

AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2020



Sud e Governo, il Covid non basta più

Di **Pietro Marzano**

Per il Governo non ci sono più alibi. Il Mezzogiorno chiede di dipendere presto e bene le risorse europee, altrimenti volterà le spalle a Conte e al Pd

La giostra delle elezioni si è fermata senza sorprese nella guida delle regioni. Il voto ha manifestato una voglia di stabilità e di governo premiando chi ha gestito questi mesi complessi. Non era difficile da pronosticare che la soddisfazione per lo scansato (quasi) pericolo dei mesi scorsi nel Mezzogiorno avrebbe trovato sfogo nel confermare gli amministratori e non nel cambiamento. Del resto è regola antica che il consenso viene dalla percezione del proprio benessere che oggi è più che mai legato alla salute, prima ancora che all'economia.

La stabilità degli enti servirà a dare forza alle richieste dei territori che ora si presentano al Governo come legittimati dalle urne e quindi i primi ad aver passato indenni le elezioni dopo la gestione della crisi. La lezione dovrebbe valere anche per il Governo nazionale. Dopo la slavina di norme dei mesi scorsi, la flessibilità sui conti ed i finanziamenti ottenuti in Europa, Conte ed i suoi ministri avrebbero il dovere di procedere spediti ad aprire cantieri e varare progetti di sviluppo.

L'assenza di queste settimane, motivata dal timore di essere travolti da una sconfitta, non ha più ragion d'essere e la sola attenzione ai temi sanitari già si presenta come insufficiente a giustificare un rinnovato consenso alle forze politiche di maggioranza.

Il perché è semplice: il Paese ed il Mezzogiorno non perderebbero il lasciar cadere un'occasione storica di sviluppo come quella che ci si presenta. Neppure servirà al populismo invocare il taglio dei parlamentari ottenuto o alla sinistra la revisione dei decreti sicurezza. Per conquistare al Governo il consenso si devono spendere presto e bene le risorse nel Mezzogiorno. Le politiche di coesione invocate da più parti devono essere messe immediatamente in agenda con tempi certi per evitare che il fallimento a catena di enti locali, dal comune di Napoli in poi, azzerati i residui servizi collettivi, faccia rimpiangere le scelte eversive degli ultimi anni.

Non è più tempo di tagli alla politica e di "mandare a casa" la casta. Ormai la casta è rediviva e ha facce nuove, facce partite dai palchi del vaffa day e ormai in grisaglia sotto cui si nascondono le culotte rivoluzionarie che si avviano a sbranarsi tra loro come Danton e Robespierre.

Accanto vi è una forza ancora gracile e che cerca una pro-

pria identità, che in realtà troverebbe facilmente se avviasse una politica che guardi al Mezzogiorno ed ai lavoratori tutti come priorità.

Anche per il Pd non è tempo di festeggiare; senza un'azione di politica economica di sviluppo e di impatto immediato, a nulla sarà servito stare al governo se non a salvare la carriera di qualche leader alleato.

Una trappola insidiosa che è il vero rischio per il Governo. Rinchiudersi nelle proprie scelte e non riuscire ad alzare lo sguardo temendo di non apparire fedeli ad un'immagine anti-casta o di sinistra, senza interrogarsi se non sia oggi il tempo per lasciare alle spalle la propria autorealizzazione e guardare avanti per risolvere i problemi veri. Che restano gli stessi. Il divario tra aree del Paese, la decadenza delle grandi città, l'assenza di progetto e di attenzione per i giovani, lo squilibrio nei conti tra spese improduttive ed investimenti, con questi ultimi per ora solo annunciati.

Il Mezzogiorno ha una forza elettorale importante e già ha dimostrato la sua volubilità nel dare il consenso, passando in 10 anni da Berlusconi a Renzi e ai 5 Stelle e ha bocciato chi non ha dato risposte più che premiare i nuovi. Nella quotidianità si avverte con pesantezza l'assenza di servizi, di sviluppo e di prospettive e sono questi i motivi del malcontento verso la classe politica precedente che ha subito l'aggressione populista dei presunti privilegi.

Il Governo non avrà alcun consenso dal mero sfogo della rabbia e dell'avversione alla politica che alcuni pensano ancora di cavalcare indicando come priorità tagli agli stipendi invece che creare posti di lavoro. Il referendum ha solo certificato lo sdegno per centinaia di eletti che nulla hanno portato di concreto ai loro elettori. E la vittoria dei governatori uscenti è la vittoria di chi ha gestito la crisi e nulla ha a che vedere con il consenso al governo, i cui partiti, invece, perdono voti in assoluto. Appoggiarsi su quelle personalità per rivendicarle come proprie è un errore grave. Significa dimostrare la propria debolezza, certificata dall'inazione prolungata, ed inneggiare a chi, con meno poteri e meno soldi, ha comunque gestito quel che poteva. Al Mezzogiorno serve governo, serve affrontare la crisi delle grandi città, servono cantieri da aprire e da chiudere con rapidità. Altrimenti il Mezzogiorno sceglierà altro e lo farà sempre con maggior rabbia, voltando le spalle a chi pensa di blandirlo più che governarlo.

Eletti in puglia

Maggioranza

Oltre al Presidente eletto, **Michele Emiliano**:

PD

PAOLICELLI FRANCESCO
 MAURODINOIA ANNA DETTA ANITA
 PARCHITELLI LUCIA
 DE SANTIS DOMENICO
 CARACCILO FILIPPO
 CILIENTO DEBORA
 AMATI FABIANO
 BRUNO MAURIZIO
 PIEMONTESE RAFFAELE
 CAMPO FRANCESCO PAOLO
 CICOLELLA TERESA
 METALLO DONATO
 CAPONE LOREDANA
 BLASI SERGIO
 PENTASSUGLIA DONATO DETTO "PENTA"
 DI GREGORIO VINCENZO DETTO "ENZO"

"CON" EMILIANO

LOPALCO PIETRO LUIGI DETTO PIERLUIGI
 TUPPUTI GIUSEPPE
 LEOCI ALESSANDRO ANTONIO
 TUTOLO ANTONIO
 DELLI NOCI ALESSANDRO
 LOPANE GIANFRANCO

POPOLARI CON EMILIANO

STEA GIOVANNI FRANCESCO DETTO GIANNI
 VIZZINO MAURO
 CLEMENTE SERGIO
 LEO SEBASTIANO GIUSEPPE
 STELLATO MASSIMILIANO

Opposizione

Oltre al candidato non eletto, **Raffaele Fitto**:

FRATELLI D'ITALIA

ZULLO IGNAZIO
 VENTOLA FRANCESCO
 CAROLI LUIGI
 DE LEONARDIS GIOVANNI DETTO GIANNICOLA
 GABELLONE ANTONIO MARIA
 PERRINI RENATO

LEGA SALVINI

BELLOMO DAVIDE
 SPLENDIDO JOSEPH
 DE BLASI GIANFRANCO DETTO GIANNI
 CONSERVA GIACOMO

FORZA ITALIA

LACATENA STEFANO
 GATTA GIACOMO DIEGO DETTO GIANDIEGO
 MAZZOTTA PARIDE
 DE PALMA VITO

LA PUGLIA DOMANI

TAMMACCO SAVERIO
 DELL'ERBA PAOLO SOCCORSO
 PAGLIARO PAOLO

MOVIMENTO 5 STELLE

LARICCHIA ANTONELLA
 DI BARI GRAZIA
 BARONE ROSA
 CASILI CRISTIAN
 GALANTE MARCO

QUOTE ROSA: ELETTE SOLO 8 DONNE

Sono otto le donne, su 50 seggi disponibili, che entreranno nel prossimo Consiglio Regionale, tre in più rispetto alla scorsa legislatura: **Anita Maurodinoia (Pd)**, **Lucia Parchitelli (Pd)**, **Antonella Laricchia (M5S)**, **Teresa Cicolella (Pd)**, **Rosa Barone (M5S)**, **Debora Ciliento (Pd)**, **Loredana Capone (Pd)**, **Grazia Di Bari (M5S)**



**LA DIRIGENZA
DELL' AICCRE PUGLIA**

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente

Vicario

Avv. Vito Lacoppola
assessore comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C. Damiano Cannito
Sindaco di Barletta
Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario genera-

le
Giuseppe Abbati
già consigliere regionale
Vice Segretario generale
Dott. Danilo Scianimanico
Assessore comune di Modugno
Collegio revisori
Presidente:
dott. Alfredo CAPORIZZI
Componenti:
dott. Vitonicola Degrisantis
Rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

**AICCREPUGLIA
NOI SIAMO QUELLI
DELL'EUROPA**

POESIE PER LA PACE

DOVE TERMINA L'ARCOBALENO



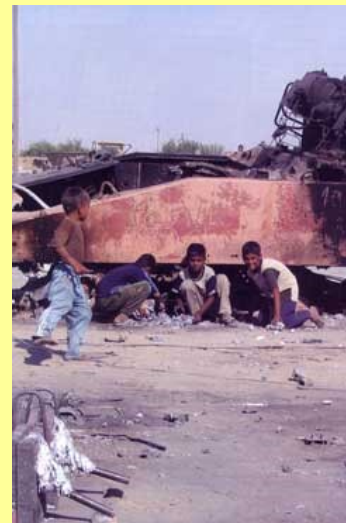
Dove termina l'arcobaleno
Deve esserci un luogo, fratello,
Dove si potrà cantare ogni genere
di canzoni,

E noi canteremo insieme, fratello,
Tu ed io, anche se tu sei bianco e io
non lo sono,

Sarà una canzone triste, fratello,
Perchè non sappiamo come fa,

Ed è difficile da imparare,
Ma possiamo riuscirci, fratello, tu ed io.
Non esiste una canzone nera.
Non esiste una canzone bianca.
Esiste solo musica, fratello,
Ed è musica quella che canteremo
Dove termina l'arcobaleno.

Richard Rive



www.aiccrepuglia.eu

IN BALIA DELLE REGIONI DI STATO IL VERO RISULTATO DEL SÌ AL REFERENDUM E DEL VOTO PER I GOVERNATORI

opinion

Di **ROBERTO NAPOLETANO**



Siamo molto preoccupati. I capi delle Regioni più esigenti, quelli che sanno solo spendere con i soldi degli altri, e i capi delle Regioni più inefficienti, quelli che rie-

scono a sprecare anche i quattro soldi che ricevono, sono osannati da un circuito informativo cartaceo e televisivo che fa accapponare la pelle. Che non riesce mai a porre una domanda banalissima ai nostri eroi del tipo: non è per caso che proprio per colpa vostra siamo gli ultimi in Europa? Io capo del granducato dell'Emilia-Romagna spendo e lo Stato paga. Io novello Lorenzo il Magnifico della nuova Signoria fiorentina faccio coprire il buco della mia sanità dal bilancio pubblico italiano.

Io capo del Regno Piemontese spendo per i servizi generali della mia Corte regionale cinque volte di più di quanto spende l'ultimo Viceré della neo Corte borbonica regionale della Campania. Io capo del governo della Lombardia, che per chi ancora non lo sapesse è il motore dell'economia che ha perso tutti i cilindri delle sue grandi aziende private, spendo e spando con la nuova mecca del capitalismo privato che è la rendita della sanità pubblica, assumo chi mi pare e faccio lo sconto sulle tasse regionali ai miei cittadini che sono ricchi ma devono diventare ancora più ricchi con i soldi dei poveri.

Cari eroi del Titanic Italia, non è che per caso siamo l'unico Paese con l'acqua alla gola da dovere chiedere il Mes per pagare il conto della sanità privata emiliano-romagnola, toscana e lombardo-veneta che ha perso la rendita pubblica ai tempi del Covid? Ma fino a quando si crede di potere andare avanti con il sistema delle venti sanità e delle venti istruzioni regionali dove gli investimenti in ospedali e scuole pagati dal bilancio pubblico nazionale vanno al Nord in misura doppia di quelli che vanno al Sud?

Forse, siamo messi così male perché la stessa cosa si ripete con la fibra, l'acqua, l'ambiente e il territorio? Forse, perché con questo metodo incostituzionale che viola i diritti di cittadinanza i nostri Capi esigenti spadroneggiano nella Conferenza Stato-Regioni e gestiscono la spesa pubblica come bancomat dei privilegi dei loro cittadini? Forse perché così siamo arrivati al capolavoro di ridurre il reddito pro capite del Mezzo-

giorno alla metà di quello del Centro Nord demolendo i consumi interni e privando del suo primo ricco mercato di "esportazioni" i prodotti delle imprese del Nord? Che fine ha fatto la legge Calderoli sul federalismo fiscale? Che cosa altro se non un mero, miope interesse comune della Sinistra Padronale toscano-emiliana e della Destra a trazione leghista lombardo-veneta, può avere impedito fino a oggi di varare i livelli essenziali di prestazione e di fare i fondi di perequazione sociale e infrastrutturale espressamente previsti da quella legge?

Ma ci sarà ancora qualcuno in Italia capace di chiedere al grande trionfatore del voto in Campania, il mitico Vincenzo De Luca, come mai la sua regione è la prima assoluta in Europa per rischio povertà? Possibile che siamo più indietro dei territori svantaggiati di Romania, Grecia, Spagna e Bulgaria? Scusate, ma tutte queste liste del Presidente di questa o quella Regione sono espressione della società civile o prenotazione di nuove clientele e di mancato sviluppo? Parliamoci chiaro. I nuovi eroi sono quelli che esprimono il miope egoismo del Nord a volte capace e la rassegnazione del Sud a volte incapace che hanno posto insieme le basi del declino italiano in quella stanza malata di compensazione di interessi che è la Conferenza Stato-Regioni. Questa è la cruda realtà. Tagliare il numero dei parlamentari in un bicameralismo più che perfetto, significa indebolire l'assemblea nazionale e aumentare il potere delle assemblee regionali e del luogo nascosto di governo dei ricchi privilegi del Nord e delle briciole clientelari del Sud. Significa affidare di fatto a chi ha contribuito a bloccare la riunificazione infrastrutturale materiale e immateriale dell'Italia e ha posto, quindi, le basi della sua spoliazione un ruolo pericolosissimo di Terza Camera dello Stato. Non vogliamo alimentare nessuna guerra Nord-Sud, il nostro obiettivo è l'esatto contrario e, cioè, il ritorno di un'idea comune di Paese e di un progetto competitivo affidato in mani competenti che restituisca all'Italia intera il ruolo di grande economia industrializzata che ricopre formalmente ma che ha già perso da un pezzo. Fa bene il Presidente Conte a non definirsi oggi inamovibile esattamente come ieri non si sentiva in bilico. Il punto è che oggi ha un problema in più. Questo osanna tanto sbagliato quanto diffuso agli "eroi" delle Regioni.

Da il quotidiano del sud

Autonomia differenziata: Boccia, "il Governo è pronto"

Il ministro per gli Affari regionali e Autonomie, **Francesco Boccia**, in un'intervista a 'Il Sole 24 Ore' ha detto che sull'autonomia differenziata "Il Governo è pronto. Il 10 settembre ho trasmesso ai capi-delegazione della maggioranza l'ultima bozza della legge quadro, che conto arriverà a breve in Consiglio dei ministri. Una premessa però. Dobbiamo far tesoro del lavoro portato avanti in questi mesi sulla pandemia. Nonostante la tensione per la gravità della situazione, presidenti di Regione, sindaci, esperti e Governo hanno sempre collaborato, dobbiamo continuare a farlo".



"La bozza è frutto del confronto avviato con le Regioni e con la commissione di esperti da me nominata un anno fa, appena arrivato al Governo in cui sono presenti personalità di diverso orientamento, proprio per trovare una sintesi -continua Boccia-. Direi che siamo a buon punto.

"Abbiamo deciso di attuare immediatamente il decentramento amministrativo, sottraendo però le materie per cui dovranno prima essere individuati i cosiddetti Lep ovvero i Livelli essenziali delle prestazioni. Questo perché vogliamo garantire in tutto il Paese, anche a chi vive nelle aree più svantaggiate del Sud ma anche del Nord e del Centro scuole, mense, trasporti locali e servizi sanitari adeguati. E questa decisione spetterà al Parlamento. Ma sappiamo che, secondo alcune stime, per colmare questa distanza tra "ricchi" e "poveri" occorrerebbero tra i 70 e 100 miliardi".

"Nei criteri di valutazione del Recovery Fund abbiamo inserito tra gli indicatori di priorità anche i Lep. È un'occasione unica che ci consentirà di colmare un divario che rappresenta uno dei principali freni alla crescita. Non sfruttarla sarebbe gravissimo". E sul Mes, "una volta fatto il quadro la valutazione spetterà al Parlamento".

L'ONU COME NON L'AVEVAMO MAI VISTA

È un'Assemblea Generale surreale quella che marca il 75esimo anniversario delle Nazioni Unite. Messaggi registrati da casa e zero discussioni. Un'inedita diplomazia digitale a vantaggio delle agende nazionali, in primis quella di Trump.

“**A**vremmo dovuto celebrare il 75esimo compleanno. Ma le cose si sono evolute diversamente”, commenta il presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU, Volkan Bozkir. La pandemia sconvolge anche i piani alti della diplomazia internazionale e segna un primato: è stata l'assemblea generale più partecipata, con ben 170 oratori,

ma anche quella in cui non c'è stato alcun confronto. I capi di stato e di governo avevano precedentemente inviato le loro registrazioni su Zoom e queste sono state proiettate una dopo l'altra sul celebre palco di marmo verde. Tutti i rappresentanti dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno tenuto un discorso, incluso Vladimir Putin, che non è solito parlare al

segue a pag 30

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14° anno dalla Federazione regionale Aiccre Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo.

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

IL BANDO SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU (sezione borse di studio) o sui precedenti notiziari aiccrepuglia

Perché l'Unione ha bisogno di un esercito europeo comune

DI Olivier Dupuis

La politica europea di sicurezza non ci si può più accontentare di progredire lentamente verso la creazione di una milizia nel Continente. Occorre che le ambizioni e le necessità si materializzino in un obiettivo preciso, concreto, tangibile, per non rimanere un pio desiderio

Forti tensioni tra la Grecia e la Turchia, caos libico, tragedia siriana, annessione della Crimea, occupazione del Donbass da parte della Russia e dei suoi alleati, deliquescenza statale nel Sahel, annessione strisciante del «Mare della Cina del Sud» da parte di Pechino, accelerazione della trasformazione neo-staliniana del regime cinese, moltiplicazione degli attacchi cibernetici... costituiscono altrettante minacce alla sicurezza dell'Unione europea.

Peraltro, nonostante reali problemi politici (livello della spesa per la difesa degli Stati membri, questione turca, riorientamento verso il Pacifico della priorità strategica degli Stati Uniti...) la Nato continua a rappresentare, con gli eserciti dei Paesi che la compongono e sotto la leadership americana, l'elemento centrale e a oggi insostituibile della difesa del continente europeo.

E a suo tempo il generale de Gaulle lo aveva capito perfettamente. Virtuoso nell'arte del "posizionamento", dopo aver introdotto nel 1955 la politica della sedia vuota nell'ambito delle istituzioni della CEE, senza tuttavia lasciare la vilipesa costruzione comunitaria, nel 1966 sbattè brutalmente la porta del comando integrato della Nato, guardandosi bene però dal mettere in discus-

sione l'adesione della Francia all'Alleanza atlantica.

Del resto, non c'è oggi alternativa alla Nato e alla leadership nord-americana. Quanto ai sistemi di deterrenza, la dottrina francese è sempre quella di Mitterrand, con il suo «nein» all'estensione e alla condivisione del proprio sistema di dissuasione nucleare alla Germania, richiesta dal Cancelliere Kohl.

Se però la Nato costituisce oggi l'unico strumento di reale dissuasione, in particolare nei confronti dello grande Stato autoritario che è la Russia, non è invece adatto – e non è il suo scopo sociale – per rispondere alle minacce alla sicurezza alle quali l'Unione deve far fronte nel suo vicinato e oltre.

Peraltro, se inseriamo questa constatazione in un quadro di prospettiva – governare è prevedere – l'imprescindibilità della NATO appare ancora più evidente. Sulla base dello scenario mediano ipotizzato dalle Nazioni Unite, l'Unione a 27 conterà 441 milioni di abitanti nel 2030 e 422 nel 2050, mentre la popolazione della Cina ammonterà a 1.440 e 1.400 milioni rispettivamente, quella dell'India a 1.510 e 1.640 milioni, dell'Indonesia a 295 e 330 milioni, degli Stati Uniti a 354 e 379 milioni. Sempre nel 2030 e 2050, il PIL dell'Unione si avvicinerà ai 18.000 e 24.000 miliardi di dollari mentre quello della Cina ammonterà a 38.000 e poi 58.000 miliardi, quello dell'India a 19.000 e 44.000 miliardi, quello dell'Indonesia a 5.500 e 10.500 miliardi e quello degli Stati Uniti a 23.000 e 34.000 miliardi.

Nel 2030, un solo Stato membro dell'Unione rimarrà nella Top10 delle potenze economiche (la Germania) e altri tre nella Top20 (la Francia, l'Italia e la Spagna). Nel

2050, la Germania sarà sempre nella Top10 (al nono posto) mentre la Francia sarà l'unico altro Paese dell'Unione a fare parte della Top20 (al dodicesimo posto). Nel 2030, il PIL dell'Unione sarà il terzo del mondo e diventerà quarto nel 2050, molto indietro rispetto alla Cina, all'India e agli Stati Uniti.

Considerando questi dati di prospettiva, da prendere naturalmente con prudenza e tenendo presente la distinzione tra politica di sicurezza e politica di difesa, che non esclude ovviamente interrelazioni, occorre giungere a un giudizio sulla adeguatezza/inadeguatezza delle risposte disponibili oggi e per il futuro rispetto ai due diversi tipi di minaccia. E da questo giudizio discende, a parere di chi scrive, l'innegabile necessità per l'Unione di dotarsi di una reale politica europea di sicurezza.

Come è avvenuto al momento dell'avvio del processo di integrazione europea, con la creazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio grazie all'iniziativa di Schumann e Monnet, e poi in occasione del lancio del mercato unico durante la presidenza di Delors, e infine con il passaggio alla moneta unica a cavallo del millennio, occorre arrendersi all'evidenza: per quanto riguarda la politica europea di sicurezza non ci si può più accontentare di «progredire verso la creazione di un vero esercito europeo» come auspicato dal primo ministro spagnolo Pedro Sanchez. Occorre che le ambizioni e le necessità si materializzino in un obiettivo preciso, concreto, tangibile,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

per non rimanere un pio desiderio. In altri termini, l'Unione deve dotarsi di uno strumento comune: un esercito europeo comune.

La questione centrale è quindi capire quali sono, dietro le belle dichiarazioni, le ultime sacche di resistenza che ostacolano l'attuazione di questa nuova politica, di questa nuova condivisione di sovranità, cruciale per l'avvenire dell'Unione e dei suoi Stati membri, nonché auspicata da una larga maggioranza di cittadini europei. Eccone alcune, le principali secondo noi, in ordine di importanza crescente.

Gli anglosassoni

Numerosi sono quelli che sostengono che mai gli Stati Uniti – e con loro il Regno Unito – consentirebbero la creazione di un esercito europeo comune, autonomo anche se integrato nella Nato. Il quadro di prospettiva economico-demografico sopra delineato, così come il sano pragmatismo anglosassone ci inducono a pensarla diversamente. In parte è già abbastanza chiaro che la Nato è felice che in alcune aree di crisi sia qualcun altro a "provvedere". Non è in effetti un segreto che gli USA, ad esempio, si adattino molto bene all'assunzione di responsabilità dell'esercito francese nel Sahel. Ci potrebbero essere alcune preoccupazioni, o anche qualche reticenza, in particolare nel settore dell'industria militare nordamericana. Ma la sfida americana nel Pacifico è di una dimensione tale che queste resistenze peserebbero poco su quelli che, a Washington, giudicherebbero un alleato europeo più forte e più autonomo assai utile, anche nell'area pacifi-

ca.

I più atlantisti degli atlantisti Per diverse ragioni, un certo numero di Stati membri a Nord e a Est dell'Unione temono che una tale iniziativa potrebbe indebolire la determinazione degli Stati Uniti a difenderli. Tendono a vedere qualsiasi iniziativa comune europea in campo militare come un drappo rosso, e a confondere «esercito europeo comune» ed «esercito europeo unico», politica di sicurezza e politica di difesa. Se, come crediamo, questi Paesi considerano la loro appartenenza all'Unione europea come un importante fattore di sicurezza, complementare e non concorrente alla loro appartenenza alla NATO, non dovrebbero essere indifferenti al rafforzamento politico e militare dell'Unione. Per difendersi dalla Russia, la NATO serve a Vilnius e a Varsavia, come a Berlino o a Bruxelles. Ma una vera capacità di intervento, ad esempio nel vicinato mediterraneo, rispetto ad aree di crisi non globali ma contingue ai confini europei, farebbe comodo non solo ai tedeschi e ai belgi, ma anche ai polacchi o ai lituani... per non dire agli italiani. L'industria italiana degli armamenti

Opportunità non colte, e altre non offerte, di partecipazione a grandi progetti europei nei settori aeronautico e terrestre hanno finito per suscitare nella classe politica e nei grandi gruppi italiani degli armamenti un orientamento preferenziale delle partnership industriali verso il mondo anglosassone. Le indelicatezze (eufemismo) degli ultimi governi italiani nei confronti di altri Stati membri hanno suscitato, a nostro avviso, ritorsioni inappropriate (come,

per esempio, con l'esclusione dell'Italia dal programma franco-germano-spagnolo di costruzione di un nuovo aereo da combattimento), accentuando ulteriormente un fenomeno che non ha però nulla di ineluttabile, né di intrinsecamente incompatibile con altre partnership industriali europee.

Per gli altri Paesi UE sarebbe peraltro miope e azzardato trascurare il possibile contributo dell'Italia in un ambito vitale quale la politica di sicurezza, a causa della fragilità politica e dell'inclinazione anti-europea di una parte determinante della classe di governo (ogni riferimento al M5S da una parte e alla Lega e a FdI dall'altra non è assolutamente casuale). Nell'attesa di giorni politici migliori, Alessandro Profumo e Giuseppe Bono [Rispettivamente amministratore delegato del gruppo Leonardo (ex-Finmeccanica) e del gruppo Fincantieri] potrebbero rappresentare degli interlocutori preziosi e in qualche modo "istituzionali" per esplorare questo nuovo scenario. La Germania merkeliana La Cancelliera tedesca è stata a lungo una fedele interprete del mercantilismo germanico, un mercantilismo tinto di kantiana pace perpetua. Ci sono voluti l'annessione della Crimea e l'occupazione del Donbass da parte di Mosca e dei suoi comparati locali perché Angela Merkel cominciasse a rendersi conto dell'importanza dell'Unione quale realtà politica e a prendere coscienza della sua debolezza strategica. La reazione europea di fronte all'aggressione russa, quand'anche insufficiente,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

è innanzitutto merito suo. Ma, come mostra la sua ostinazione nell'affaire Nord-Stream2, questo approccio più politico è tuttora temperato da un robusto credo mercantilista, che le ha finora impedito di proporre ai suoi partner europei un passo avanti, cioè una condivisione di sovranità in materia di politica di sicurezza. In sua difesa, si può ricordare il passivo tedesco di tre fins di non-recevoir da parte francese: a Kohl sulla condivisione della dissuasione nucleare nel 1988, alla proposta Schäuble-Lammers per una unione politica dei Paesi del cuore dell'Europa nel 1994 e, infine, alla proposta Fischer per una federazione europea nel 2000.

La Francia, tallone d'Achille della sicurezza europea

Se «les confettis de l'Empire» – secondo la formula usata dal generale de Gaulle per definire i territori che dopo la scomparsa dell'Impero sono rimasti nella République ai quattro angoli del globo – contribuiscono in grandissima parte a dotare la Francia della seconda zona economica esclusiva (ZEE), alcuni di questi, che siano o meno formalmente integrati nell'Unione europea, dovrebbero suscitare seri interrogativi strategici per l'Unione in quanto tale, e non solo per la Francia, per via della loro posizione e delle ricchezze potenziali contenute nei grandi spazi marittimi che le circondano. Se alcuni analisti considerano che alcune basi americane

nel Pacifico potrebbero essere oggetto di invidia e desiderio da parte di un gigante asiatico e si interrogano sulla capacità a medio termine degli Stati Uniti di difenderle, non c'è alcun dubbio che lo stesso può dirsi, a maggior ragione, per i territori francesi del Pacifico o dell'Antartide.

Essendo evidentemente inservibile in questo caso la dissuasione nucleare, è difficile vedere come la Francia, dotata di una «mezza portaerei» [In ragione dei tempi necessari alla sua manutenzione, una portaerei a propulsione nucleare è operativa circa 200 giorni l'anno], per riprendere la formula di Valéry Giscard d'Estaing, potrebbe far fronte a una potenza ostile, molto più vicina geograficamente al territorio ambito, certamente in possesso di capacità navali molto superiori, e forte dell'esperienza della trasformazione di scogliere rocciose in nuove isole e roccaforti militari, in violazione del diritto del mare.

Che ne sarebbe allora della clausola di solidarietà (Art. 42 § 7 del TUE), che stabilisce che «Qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso (...)», di fronte all'annessione da parte di una superpotenza di una isola o, tanto più, di un isolotto disabitato o di scogliere rocciose ubicate a più di 10.000 chilometri da Bruxelles? Non c'è bisogno di essere un profeta per immaginare

le reticenze di alcuni Stati membri e delle loro opinioni pubbliche e per percepire gli effetti devastanti che un tale evento avrebbe sulla coesione dell'Unione, se non addirittura sulla sua stessa sopravvivenza.

Uno strumento operativo e istituzionale comune

Sulla base di queste e altre considerazioni, un gruppo di persone provenienti dagli ambiti militare, diplomatico e politico di diversi Paesi europei, di cui alcuni per ragioni professionali e istituzionali sono tenuti all'anonimato, ha redatto una proposta di cooperazione rafforzata per la creazione, accanto agli eserciti degli Stati membri, di un esercito europeo comune.

Questa proposta si basa su due idee guida:

- la piena integrazione istituzionale e politica dell'esercito europeo nelle attuali istituzioni dell'Unione; in questo quadro il Consiglio europeo dovrebbe agire come Consiglio di Sicurezza dell'Unione abilitato ad autorizzare, su proposta del Presidente della Commissione, il dispiegamento dell'esercito comune;
- l'esclusione dell'opzione di un mero coordinamento o di una semplice integrazione di segmenti di eserciti nazionali, a vantaggio dell'opzione della creazione ex nihilo di un esercito europeo comune composto da ufficiali e soldati europei.

Da europea

**“Vogliamo i patriottismi sani: uno nazionale ed uno europeo.”
JEAN-CLAUDE JUNCKER**

Parenti: “L’Ue è fondamentale per l’Italia e viceversa”

DI Roberto Castaldi

EURACTIV Italia ha intervistato Antonio Parenti, capo della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

Quali sono le priorità emerse dal discorso sullo stato dell’Unione della presidente von der Leyen su cui la Rappresentanza concentrerà la propria azione?

Alla luce delle priorità proposte dalla Presidente avremo un fortissimo interesse su tutto quello che riguarda la transizione green e quella digitale e l’inclusione. Questi sono stati gli elementi leitmotiv della sua presidenza. Come Rappresentanza avremo un ruolo importante nel fare da cinghia di trasmissione delle comunicazioni tra la Commissione europea a Bruxelles ed il governo italiano. Sicuramente cercheremo di assecondare e sostenere tutti i progetti che verranno messi in campo per raggiungere questi obiettivi. Dunque l’interesse per noi è legato all’applicazione pratica da parte italiana delle priorità che sono state proposte dalla Commissione: green, digitale e inclusione.

Come valuta la ricezione del discorso sullo stato dell’Unione in Italia?

A me è sembrata una ricezione molto positiva, a parte qualche critica quasi aspettata. Credo che in generale sia stata una visione molto corretta delle priorità e dei punti espressi dalla Presidente von der Leyen. E vi è una comprensione del fatto che oggettivamente abbia sottolineato come questo è un momento cruciale per l’Europa per poter determinare e gestire il proprio futuro.

Gli italiani sono i maggiori beneficiari ma anche i più critici della risposta UE alla pandemia. Quali le priorità di comunicazione della Rappresentanza della Commissione per modificare questa percezione?

Continueremo a informare l’opinione pubblica su quello che l’UE fa per i cittadini. Molte volte ci troviamo di fronte ad una opinione che si forma nei primi momenti di un evento e poi magari tarda o ha difficoltà a cambiarla sulla base dell’evoluzione successiva. La Presidente von der Leyen ha riconosciuto nel suo discorso che ci sono state difficoltà a livello europeo. La Commissione europea non aveva competenze in materia sanitaria. E infatti ha proposto ora di inserire queste competenze. Ma nonostante questo la Commissione e l’Unione europea ha fatto tantissimo per i cittadini. Gli aiuti che sono venuti da paesi terzi per quanto naturalmente benvenuti sono stati limitatissimi nella portata rispetto a quello degli Stati membri

dell’UE. Ci sono medici europei che sono venuti in Italia così come la possibilità per pazienti italiani di curarsi in altri Paesi europei.

C’è stata la possibilità di far arrivare in Italia materiale medico necessario. C’è stato l’intervento della Banca Centrale Europea, che è stato pari al 10 per cento del PIL italiano. Ci sono i soldi arrivati per sostenere la cassa integrazione, i soldi per le piccole e medie imprese forniti dalla Banca Europea per gli Investimenti. C’è bisogno di continuare a far presente ai cittadini che la Commissione e l’Unione è stata al loro fianco. Certo, dopo alcune esitazioni iniziali in un contesto difficile. Ma il sostegno europeo è stato molto ma molto più forte di alcuni interventi chiaramente importanti ma limitati di Stati terzi. Ed è decisivo per il futuro.

La Rappresentanza ha un ruolo di raccordo tra la Commissione e il governo italiano: quali sono ora i rapporti e i principali dossier aperti?

I rapporti sono molto buoni. Perché c’è la consapevolezza da parte dei due attori che da un lato l’Europa è fondamentale per l’Italia, e che dall’altro l’Italia è fondamentale per l’Europa. Che sembra una tautologia, ma in realtà è qualcosa che ogni tanto ha fatto fatica in passato in entrambe le direzioni a passare. Ed è chiaro che questo è stato reso più facile dall’arrivo della Commissione von der Leyen, ma anche da un cambio di atteggiamento da parte del governo italiano. I dossier sui quali si lavora oggi prevalentemente sono relativi alla implementazione del Next Generation EU. Quello è l’aspetto più importante, è sicuramente il faro per cambiare il Paese.

Alcuni ritengono che la Presidente von der Leyen si sia soffermata poco sulla Conferenza sul futuro dell’Europa e sul tema della riforma dei Trattati, sollevato anche recentemente dal Presidente Mattarella. Che ne pensa?

In realtà la Presidente von der Leyen ha implicitamente sostenuto la riforma dei Trattati, dal momento che ha parlato della Conferenza sul futuro dell’Europa in relazione alla necessità di dare competenze a livello europeo in materia di salute. Evidentemente questo implica una riforma dei Trattati. Ma anche il riferimento all’importanza di passare dall’unanimità al voto a maggioranza qualificata sulla politica estera mi sembra vada in quella direzione.



Da euroactive

Lo stato dell'Unione secondo Ursula. Chi lo farà?

Di CARMELO CEDRONE*

Un discorso ad ampio raggio quello pronunciato da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, del 16 davanti al Parlamento europeo. Ha parlato come un capo di stato o di una federazione, senza esserlo. Discorso in parte condivisibile, bello in apparenza, ma generico a una lettura più attenta. Sono le scelte migliori? In base a quali criteri? Chi realizzerà tutto ciò di cui ha parlato? L'Unione al momento non ha gli strumenti per farlo. O meglio, li avrebbe, ma la Presidente e la Commissione avranno il coraggio e la forza di trasformare quanto detto in proposte concrete? Direttive, regolamenti, decisioni e quant'altro necessario per attuare quanto enunciato e mettere l'Unione in condizioni di agire, per esempio, anche in politica estera, come lei dice, uno dei punti deboli più gravi dell'Europa? La Commissione è l'unica istituzione che ha potere di iniziativa, ma avrà il coraggio di sfidare il Consiglio? Certo, il momento è propizio per le grandi scelte, una opportunità che si presenta inaspettata, dopo il '57. Ci si può arrivare. Ma il Consiglio, gli europei sono pronti alla sfida? Il Parlamento è pronto eventualmente allo scontro? Per la gravità del momento che stiamo vivendo, la cosa peggiore, da non fare, sarebbe quella di illudere cittadini e imprese con proclami aulici, che poi restano tali, come uno dei tanti appelli a cui abbiamo assistito sinora, in altre occasioni precedenti. Il Piano di rilancio (ripresa) può rappresentare una svolta, ma a condizione che seguano altre scelte coerenti. C'è da sperare, perciò, che quello di Ursula non resti un appello inascoltato, fine a sé stesso, solo per la soddisfazione degli addetti ai lavori.

Gran parte delle cose dette, comunque, erano già note o scontate: il Piano di rilancio (o Prossima generazione Eu), il programma Sure (prestiti) per sostenere la disoccupazione, gli interventi della Bce sulle banche, le altre forme di investimenti per le imprese, la sospensione del Patto di stabilità, la revisione di Schengen e dell'accordo di Dublino sull'immigrazione (una proposta modesta), ecc. Ha voluto richiamare il concetto di "stabilità", come base per l'economia sociale. Ha proposto il salario minimo, ben sapendo che, prima di retribuirlo, il lavoro bisogna averlo, quindi va promosso con politiche coerenti. Il lavoro, la cui "dignità è sacra", come ha voluto giustamente ricordare, sarà la vera emergenza dei prossimi mesi per cui occorrono risposte più adeguate. Tali convincimenti, condivisibili, richiederebbero altri provvedimenti in termini di politica sociale e di coe-

sione da parte dell'Unione. Anche l'affermazione che "serve una Uem forte" è importante, ma lo sapevamo già da tempo. Che significa per lei e la Commissione? L'Eurozona è il cuore dell'Unione. Sull'euro si giocherà il suo futuro. Perciò su una questione così centrale e fondamentale per l'Europa sarebbe stato opportuno presentare un'idea, una proposta con l'impegno a riprendere l'iniziativa, da parte della Commissione, per superare i limiti ancora presenti nell'Uem. Limiti che continuano ad alimentare squilibri e distorsioni tra i paesi e tra i cittadini. Ha proposto invece un'unione della sanità.

Un'ottima idea, una necessità, resa evidente da quanto accaduto e sta accadendo col coronavirus, ma per realizzarla non basta un'agenzia in più o una conferenza da fare in Italia l'anno prossimo. Lo stesso vale per l'unione dell'uguaglianza, l'unione sociale e per la politica estera. Una politica comune che manca nell'Unione, giustamente evocata nella parte finale del suo intervento, mettendo a nudo, senza pietà, i limiti europei su questo fronte, limiti ormai non più sopportabili di fronte a ciò che sta avvenendo da tempo sullo scacchiere mondiale, a cominciare da casa nostra, nel Mediterraneo. Per tutto questo serve molto di più. Serve una scelta su ciò che l'Unione dovrà o vorrà essere. Serve visione e coraggio. Serve l'unione politica. Una scelta che attendiamo dal 1957.

La Presidente non ha fornito altre indicazioni in campo economico. Ha ribadito, nonostante la gravità e le conseguenze della pandemia, le scelte che aveva presentato all'atto della sua nomina, un anno fa, puntando tutto su ambiente ed economia digitale, all'epoca politiche prive di finanziamenti, recuperati adesso dai fondi destinati al Piano di rilancio. Due settori sicuramente importanti, in particolare il secondo, dove l'Unione ha degli svantaggi difficilmente recuperabili senza una scelta politica drastica e comune, con fondi appositamente destinati, non con una partita di giro degli investimenti destinati al Piano. Non conosciamo le ragioni "scientifiche" e la logica che sottende la ripartizione di tali fondi, rispettivamente del 37% e 20%, ma sicuramente le priorità, nell'immediato, non sono le stesse per tutti i paesi, a meno di studi in corso da parte della Commissione, che attestino la validità delle scelte.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il rischio che corriamo nuovamente, come col piano Marshall del dopoguerra, è che tali indicazioni, alquanto improvvisate come quelle adoperate per dividere il Fondo per il rilancio (la ripresa), servano solo a dare delle indicazioni generiche agli stati, liberi di fare ciò che vogliono, senza una logica europea comune, quella che dovrebbe sottendere al Piano e alle altre politiche. Sarebbe invece opportuno che ci siano progetti europei coordinati, che sviluppino e tutelino interessi comuni nei settori strategici, come il digitale, l'ambiente, l'energia o altro. È un'occasione che non possiamo perdere. Inoltre si rischia così di lasciare fuori altri settori vitali per l'economia dell'Unione in questa fase di crisi, come quelli, ad esempio, legati al manifatturiero, al movimento di persone (turismo), alla cultura o alla ricerca.

"Il futuro sarà ciò che creeremo. L'Europa sarà ciò che vogliamo che sia. Smettiamo di parlarne. Mettiamoci al lavoro", ha detto la Presidente. È quello che pensiamo anche noi, da tempo. L'accordo di luglio scorso, molto importante, ha evitato la "caduta" dell'Unione, ma a condizione che sia la prima tappa di un nuovo percorso di cambiamento. Giusta quindi la raccomandazione di mettersi al lavoro concretamente. Ma la prima a doverlo fare è la Commissione, che ha il potere di iniziativa, col coinvolgimento concreto del Parlamento europeo, dei cittadini e del Consiglio, affinché questo, o parte di esso, si faccia carico di un adeguamento istituzionale dell'Unione. Noi siamo pronti. L'Italia è pronta. Cominciamo subito con progetti europei e con l'utilizzo al meglio dei fondi già disponibili.

***Coordinatore del Laboratorio Europa dell'Eurispes**

Da eurispes

Un nuovo inizio in materia di migrazione: costruire la fiducia e trovare un nuovo equilibrio tra responsabilità e solidarietà

La Commissione europea propone un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo che contempla tutti i diversi elementi necessari per un approccio europeo globale alla migrazione

La Commissione europea propone un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo che contempla tutti i diversi elementi necessari per un approccio europeo globale alla migrazione. Stabilisce procedure migliori e più rapide durante tutto il sistema di asilo e migrazione, e garantisce un equilibrio tra i principi di equa ripartizione della **responsabilità e solidarietà**. Ciò è fondamentale per **ripristinare la fiducia** tra gli Stati membri e la fiducia nella capacità dell'Unione europea di gestire la migrazione.

La migrazione è una questione complessa, con molte sfaccettature che devono essere soppesate insieme: la sicurezza delle persone che cercano protezione internazionale o una vita migliore, le preoccupazioni dei paesi alle frontiere esterne dell'UE, che temono che le pressioni migratorie vadano oltre le loro capacità e necessitano della solidarietà degli altri, e le preoccupazioni di altri Stati membri dell'UE, i quali paventano che, in caso di mancato rispetto delle procedure alle frontiere esterne, i rispettivi sistemi nazionali di asilo, integrazione o rimpatrio non siano in grado di far fronte a eventuali grandi flussi.

Il sistema attuale non funziona più. Negli ultimi cinque anni l'UE non è riuscita a porvi rimedio. L'UE deve superare l'attuale situazione di stallo e dimostrarsi all'altezza di questo compito. Con il nuovo patto sulla migrazione e l'asilo la Commissione propone soluzioni europee comuni a quella che è una sfida europea. L'UE deve abbandonare le soluzioni ad hoc e porre in essere un **sistema di gestione della migrazione prevedibile e affidabile**.

Dopo ampie consultazioni e una valutazione onesta e olistica della situazione, la Commissione propone di migliorare l'intero sistema. Questo significa cercare modi per migliorare la cooperazione con i paesi di origine e di transito e garantire procedure efficaci, un'integrazione efficace dei rifugiati e il rimpatrio di coloro che non hanno diritto di soggiornare nell'UE. Nessuna soluzione individuale in materia di migrazione può soddisfare tutte le parti sotto tutti gli aspetti; lavorando insieme, invece, l'UE può trovare una soluzione comune.

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea, ha dichiarato: *"Proponiamo oggi una soluzione europea per ripristinare la fiducia tra gli Stati membri e la fiducia dei cittadini nella nostra capacità, come Unione, di gestire la migrazione. L'UE ha già dimostrato in altri settori di poter adottare misure straordinarie per conciliare prospettive divergenti. Abbiamo creato un mercato interno complesso, una moneta comune e un piano di ripresa senza precedenti per ricostruire le nostre economie. È giunto il momento di affrontare la sfida di gestire la migrazione congiuntamente, con il giusto equilibrio tra solidarietà e responsabilità"*.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Margaritis Schinas, Vicepresidente per la Promozione dello stile di vita europeo, ha dichiarato: *"Moria ci rammenta con durezza che non è più tempo di vivere in una casa costruita a metà. È giunto il momento di mobilitarsi a favore di una politica comune europea in materia di migrazione. Il patto fornisce gli elementi mancanti del puzzle per un approccio globale alla migrazione. L'esperienza della migrazione non è mai la stessa da uno Stato membro all'altro, e le sfide diverse e uniche affrontate da ciascuno meritano di essere riconosciute, prese in considerazione e affrontate"*.

Ylva Johansson, Commissaria europea per gli Affari interni, ha dichiarato: *"La migrazione è sempre stata e sarà sempre parte delle nostre società. Quello che proponiamo oggi creerà le basi per una politica migratoria a lungo termine in grado di tradurre i valori europei in una gestione pratica. Questa serie di proposte definirà procedure di frontiera chiare, eque e più rapide, in modo che le persone non debbano rimanere nel limbo. Ciò significa una cooperazione rafforzata con i paesi terzi per garantire rimpatri rapidi, più percorsi legali e azioni forti per combattere i trafficanti di esseri umani. Tutto questo fondamentale tutela il diritto di chiedere asilo"*.

Rafforzamento della fiducia grazie a procedure migliori e più efficaci

Il primo pilastro dell'approccio della Commissione per promuovere la fiducia consiste in **procedure più efficienti e più rapide**. In particolare, la Commissione propone di introdurre una procedura integrata di frontiera che, per la prima volta, prevede accertamenti preliminari all'ingresso riguardo all'identificazione di tutte le persone che attraversano le frontiere esterne dell'UE senza autorizzazione o che sono sbarcate in seguito a un'operazione di ricerca e soccorso.

Tali accertamenti comprendono anche controlli sanitari e di sicurezza, il rilevamento delle impronte digitali e la registrazione nella banca dati Eurodac. Dopo gli accertamenti le persone possono essere instradate verso la procedura appropriata, sia questa una procedura alla frontiera per determinate categorie di richiedenti o una normale procedura di asilo. Nell'ambito di questa procedura di frontiera, saranno prese rapide decisioni di asilo o rimpatrio, in modo da offrire in tempi brevi certezza alle persone i cui casi possono essere esaminati celermente.

Parallelamente, tutte le altre procedure saranno migliorate e saranno soggette a un maggiore monitoraggio e sostegno operativo da parte delle agenzie dell'UE. L'infrastruttura digitale dell'UE per la gestione della migrazione sarà modernizzata per rispecchiare e sostenere tali procedure.

Equa ripartizione delle responsabilità e solidarietà

Il secondo pilastro al centro del patto è l'**equa ripartizione della responsabilità e la solidarietà**. Gli Stati membri saranno tenuti ad agire in modo responsabile e solidale. Ogni

Stato membro, senza eccezioni, deve contribuire alla solidarietà nei periodi di forte sollecitazione, per contribuire a stabilizzare il sistema generale, sostenere gli Stati membri sotto pressione e garantire che l'Unione adempia ai propri obblighi umanitari.

Tenuto conto delle diverse situazioni degli Stati membri e della fluttuazione delle pressioni migratorie, la Commissione propone un sistema di **contributi flessibili** da parte degli Stati membri, che possono andare dalla ricollocazione dei richiedenti asilo dal paese di primo ingresso all'assunzione della responsabilità del rimpatrio delle persone senza diritto di soggiorno fino a varie forme di sostegno operativo.

Sebbene il nuovo sistema si fondi sulla cooperazione e su forme flessibili di sostegno inizialmente su base volontaria, saranno richiesti contributi più rigorosi nei periodi di pressione su singoli Stati membri, sulla base di una rete di sicurezza.

Il meccanismo di solidarietà riguarderà varie situazioni, tra cui lo sbarco di persone a seguito di operazioni di ricerca e soccorso, pressioni, situazioni di crisi o altre circostanze specifiche.

Un cambiamento di paradigma nella cooperazione con i paesi terzi

L'UE cercherà di promuovere **partenariati su misura e reciprocamente vantaggiosi con i paesi terzi**. Tali partenariati contribuiranno ad affrontare sfide comuni come il traffico di migranti e a sviluppare percorsi legali e affronteranno la questione dell'effettiva attuazione degli accordi e delle intese di riammissione. L'UE e i suoi Stati membri **agiranno in modo unitario** utilizzando un'ampia gamma di strumenti per sostenere la cooperazione con i paesi terzi in materia di riammissione.

Un approccio globale

Il pacchetto odierno cercherà inoltre di promuovere un **sistema comune dell'UE per i rimpatri**, al fine di rendere più credibili le norme dell'UE in materia di migrazione. Prevedrà un **quadro giuridico** più efficace, un ruolo più incisivo della guardia di frontiera e costiera europea e un **coordinatore UE per i rimpatri** di nuova nomina con una rete di rappresentanti nazionali per garantire la coerenza in tutta l'UE.

Proporrà inoltre una **governance comune per la migrazione** con una **migliore pianificazione strategica** per garantire che le politiche dell'UE e quelle nazionali siano allineate, e un **monitoraggio rafforzato** della gestione della migrazione sul terreno per rafforzare la fiducia reciproca.

La gestione delle **frontiere esterne** sarà migliorata. Il **corpo permanente della guardia di frontiera e costiera europea**, il cui impiego è previsto a partire dal 1° gennaio 2021, fornirà un maggiore sostegno ovunque necessario.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Una politica credibile in materia di migrazione legale e integrazione andrà a vantaggio delle società e delle economie europee. La Commissione avvierà con i principali paesi terzi partenariati per la gestione dei talenti che risponderanno alle esigenze del mercato del lavoro e di competenze nell'UE. Il patto rafforzerà il reinsediamento e promuoverà altri percorsi complementari, cercando di sviluppare un modello europeo di sponsorizzazione da parte di comunità o di privati. La Commissione adotterà inoltre un nuovo piano d'azione globale sull'integrazione e l'inclusione per il periodo 2021-2024.

Prossime tappe

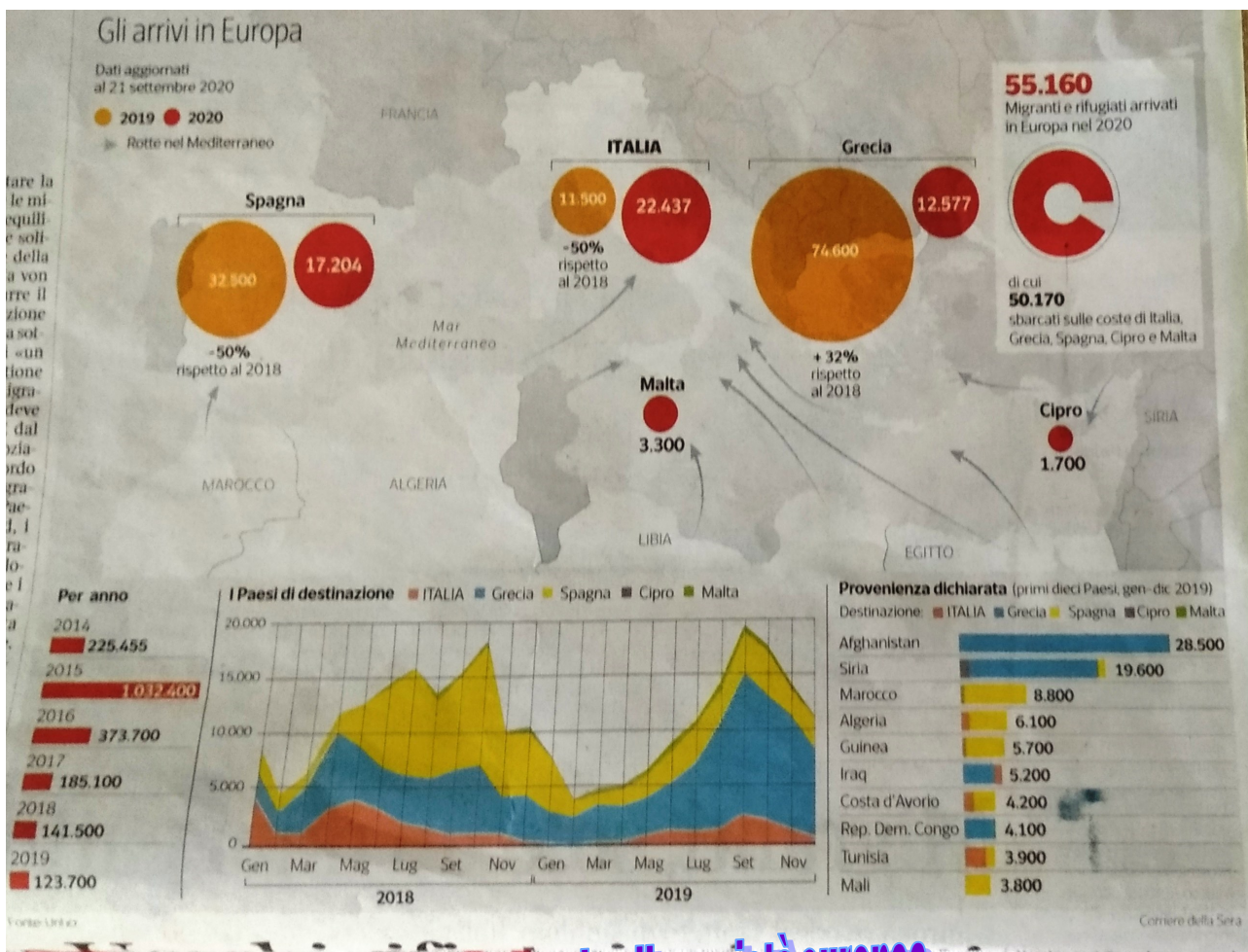
Spetta ora al Parlamento europeo e al Consiglio esaminare e adottare l'intera legislazione necessaria per realizzare una vera politica comune in materia di asilo e migrazione. Data l'urgenza della situazione locale in vari Stati membri, i colegislatori sono invitati a raggiungere un

accordo politico sui principi fondamentali del regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione e ad adottare il regolamento relativo all'Agenzia dell'UE per l'asilo e il regolamento Eurodac entro la fine dell'anno. Anche la direttiva riveduta sulle condizioni di accoglienza, il regolamento qualifiche e la rifusione della direttiva rimpatri dovrebbero essere adottati rapidamente, sulla base dei progressi già compiuti dal 2016.

Contesto

Le proposte odierne tengono fede all'impegno assunto dalla Presidente von der Leyen nei suoi orientamenti politici di presentare un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo. Il patto si basa su consultazioni approfondite con il Parlamento europeo, tutti gli Stati membri, la società civile, le parti sociali e le imprese, e garantisce un attento equilibrio che integra le loro prospettive.

[Dal sito della commissione europea](#)



Istantanea degli immigrati nella società europea

Dati complessivi

Il 1° gennaio 2019,

- 446,8 milioni di abitanti vivevano nell'UE

- Questo il totale incluso 20,9 milioni di cittadini non UE (4,7%

di tutti gli abitanti dell'UE)

- Da una prospettiva diversa, anche questo totale includeva 34,2 milioni di persone nate al di fuori dell'UE (7,7% di tutti gli abitanti dell'UE)

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ciò non include i nati in un altro Stato membro
 La quota di popolazione nata all'estero nell'UE è inferiore rispetto alla maggior parte dei paesi sviluppati.

Percentuale di residenza straniera per paese.

Percentuale di categoria

- Australia 29,6%
- Svizzera 29,5%
- Canada 21,3%
- Norvegia 15,4%
- Regno Unito 13,8%
- USA 13,6%
- Russia 8%
- UE 7,7%
- Turchia 2,8%

Motivi per venire in Europa

La maggior parte dei permessi di soggiorno sono stati rilasciati per motivi familiari
 Tutti i permessi di soggiorno validi alla fine del 2018 per motivo Famiglia 38%
 Lavoro 15%
 Asilo 8%
 Istruzione 4%
 Altro 35%
 Numero totale: 6773707

Impiego di immigrati

Nel 2019, in media 191,5 milioni di persone di età compresa tra 20 e 64 anni erano occupate nel mercato del lavoro dell'UE; 8,8 milioni di loro (4,6%) erano cittadini extracomunitari.
 Nell'UE, il tasso medio di occupazione della popolazione in età lavorativa è più alto per i cittadini dell'UE (73,8% nel 2019) rispetto ai cittadini non UE (60,0%).
 Molti cittadini extracomunitari sono "lavoratori essenziali".
 Nel 2019 i cittadini extracomunitari erano sovra rappresentati in alcuni settori economici specifici quali:
 Attività di ricettività e ristorazione
 Attività amministrative e di supporto
 Lavoro domestico

I cittadini non UE erano sottorappresentati in altri settori economici, tra cui:
 Pubblica amministrazione e difesa, previdenza sociale obbligatoria
 Istruzione

In termini di occupazioni, i cittadini extracomunitari erano sovra rappresentati tra:
 Settore Occupazione complessiva di cittadini extracomunitari
 Occupazione complessiva di cittadini dell'UE
 Addetti alle pulizie e aiutanti
 Addetti ai servizi personali
 Addetti alla cura della persona
 Operai edili
 Operai nel settore minerario, edile, manifatturiero e dei trasporti
 Assistenti alla preparazione del cibo
 Operai dell'agricoltura e della pesca

D'altra parte, i cittadini extracomunitari erano sottorappresentati tra:
 Professionisti dell'insegnamento
 Professionisti associati in affari e amministrazione
 Lavoratori agricoli qualificati orientati al mercato

Rifugiati in Europa

Alla fine del 2019 c'erano 26,0 milioni di rifugiati e 45,7 milioni di sfollati interni nel mondo (dati UNHCR).
 Il 10% di tutti i rifugiati e solo una minima parte degli sfollati interni vivevano nell'UE.
 La quota di rifugiati nell'UE è dello 0,6% rispetto alla popolazione totale
 Diversi paesi in tutto il mondo ospitano una grande popolazione

di rifugiati:
 La maggior parte dei rifugiati dall'Africa e dall'Asia non arriva in Europa, ma si trasferisce nei paesi vicini.
 Statistiche sui recenti sviluppi

Migrazione da e verso l'UE

Nel 2018,
 • 2,2 milioni persone immigrate nell'UE
 • 0,9 milioni di persone sono emigrate dall'UE
 • portando l'immigrazione netta nell'UE a un totale di 1,3 milioni di persone

Senza la migrazione, la popolazione europea si sarebbe ridotta di mezzo milione, dato che nell'UE sono nati 4,2 milioni di bambini e 4,7 milioni di persone sono morte.

2,7 milioni di primi permessi di soggiorno sono stati rilasciati nel 2018 nell'UE per:
 Motivi familiari 30%
 Lavoro 29%
 Istruzione 15%
 Relativi all'asilo 12%
 Altro 15%

Le prime 10 nazionalità dei primi permessi di soggiorno rilasciati nel 2019
 Ucraina, Siria, Marocco, India, Cina, Brasile, Russia, Stati Uniti, Turchia, Bielorussia

Chiedere asilo in Europa

Persone in cerca di asilo

Prima domanda di asilo nell'UE nel 2019 per continente di origine

- Asia 25%
- Africa 24%
- America Latina 19%
- Medio Oriente 18%
- Europa 12%
- Altro / sconosciuto 2%

Le 15 principali nazionalità che hanno presentato domanda di asilo per la prima volta nell'UE nel 2019

- Siriano 11,9%
- Afgano 8,6%
- Venezuelano 7,1%
- Colombiano 5%
- Iracheno 4,3%
- Pakistanese 3,9%
- Turco 3,7%
- Nigeriano 3,2%
- Georgiano 3,2%
- Albanese 2,7%
- Iraniano 2,7%
- Bangladese 2,1%
- Somalo 2%
- Guinea 1,9%
- Russo 1,9%

I richiedenti asilo provenivano da quasi 150 paesi nel 2019. 699.000 domande, di cui 631.000 per la prima volta, sono state presentate nell'UE, con un aumento del 12% rispetto al 2018.

Una quota crescente di richiedenti proviene da paesi senza visto (27% dei richiedenti per la prima volta nel 2019) che entrano legalmente nell'UE, principalmente da

- Venezuela (7,1% di tutte le prime applicazioni)
- Colombia (5,0%)
- Georgia (3,2%)
- Albania (2,7%)

La maggior parte delle domande è stata presentata in

- Germania (142.450)
- Francia (138.290)
- Spagna (115.175)
- Grecia (74.910)
- Italia (35.005)

Rispetto alla popolazione, nel 2019, è stato presentato il maggior numero di domande di asilo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- Cipro (1.449 ogni 100.000 abitanti)
- Malta (813)
- Grecia (698)

Prima richiesta di asilo per 100.000 abitanti nel 2019:

41.449
Nel 2019, 207.000 persone richiedenti protezione internazionale avevano meno di 18 anni e il 7% di loro (14.000) non erano accompagnate. L'afgana era la principale cittadinanza dei bambini e degli adolescenti non accompagnati che chiedevano asilo, seguiti da siriani e pakistani.

Riconoscimento dei rifugiati

Nel 2019 gli Stati membri hanno adottato 541.000 decisioni in primo grado in materia di asilo. Il 38% di queste decisioni è stato positivo:

- 109.000 persone hanno ricevuto lo status di rifugiato
- 52.000 hanno ottenuto la protezione sussidiaria
- 45.000 hanno ricevuto lo status umanitario

Altre 297.000 decisioni finali sono state prese a seguito di un appello, comprese 33.000 decisioni che concedevano lo status di rifugiato, 30.000 che concedevano lo status di protezione sussidiaria e 28.000 che concedevano lo status umanitario.

Nel complesso, **nel 2019 gli Stati membri hanno concesso una sorta di protezione a quasi 300.000 richiedenti asilo.** Il gruppo più numeroso di beneficiari è stato

- Siriani (27% di tutti i beneficiari),
- Afghani (14% di tutti i beneficiari)
- Venezuelani (13% di tutti i beneficiari)

Efficacia del sistema di asilo

Alla fine del 2019, erano pendenti 929.000 domande di asilo, leggermente meno dell'anno precedente (941.000), suggerendo un miglioramento dei tempi di elaborazione.

Il rapporto tra casi pendenti e domande varia notevolmente da uno Stato membro all'altro, riflettendo le differenze nei tempi di elaborazione.

Quasi il 60% delle domande di asilo viene esaminato in primo grado entro 6 mesi (stima basata su dati preliminari di 18 Stati membri).

Permangono differenze significative tra gli Stati membri nei tassi di riconoscimento, che minano la coerenza del sistema di asilo dell'UE. Ad esempio, nel 2019 il tasso di riconoscimento dei cittadini afgani in primo grado variava dal 2% in Ungheria al 93% in Italia. Questa gamma è ancora più ampia di quanto non fosse nel 2018.

Nel 2019, gli Stati membri hanno segnalato 142.500 richieste in uscita ai sensi delle norme di Dublino inviate ad altri Stati membri per assumersi la responsabilità di esaminare una domanda di protezione internazionale. Su 131.000 decisioni su tali richieste, 85.400 (65%) sono state accettate e sono stati eseguiti 23.700 trasferimenti in uscita, corrispondenti al 28% delle richieste accettate.

Reinsediamento

Nel 2019, circa 21.200 persone sono state reinsediate da paesi extra UE negli Stati membri dell'UE, il 12% in più rispetto al 2018. Il 73% di esse è stato accolto da tre Stati membri: Francia, Svezia e Germania. La siriana era di gran lunga la nazionalità principale, rappresentando il 60% delle persone reinsediate.

Nell'ambito dei programmi comuni di reinsediamento dell'UE, più di 70.000 persone hanno trovato protezione nell'UE dal 2015. Gli Stati membri ricevono sostegno dal bilancio dell'UE per questi reinsediamenti.

Attraversamenti illegali delle frontiere

Dati complessivi

Attraversamenti illegali delle frontiere dell'UE per nazionalità nel 2019

Afghano 24% afgano 24% siriano 17% siriano 17% marocchino 5,7% marocchino 5,7% turco 5,6% turco 5,6% iracheno 4,5% iracheno 4,5% algerino 3,7% algerino 3,7% pakistano 2,7% pakistano 2,7% palestinese 2,6% palestinese 2,6% iraniano 2,5%

% Iraniani 2,5% somali 2,3% somali 2,3% Altro 29,4% Altro 29,4% Highcharts.com

2019

141.700 attraversamenti illegali delle frontiere

Diminuito del 5% rispetto al 2018, il più basso in 6 anni

Ciò comprende:

- 106.200 traversate marittime nel 2019 - Diminuzione del 7% rispetto al 2018.
- 35.500 frontiere terrestri che hanno attraversato nel 2019 - Livello simile al 2018.

Distribuzione geografica

2019

Il numero delle tratte è notevolmente diminuito sulle rotte del Mediterraneo occidentale (-57%, 26.700) e del Mediterraneo centrale (-40%, 14.000) nel 2019, ma ciò è stato compensato da un forte aumento sulla rotta del Mediterraneo orientale (+ 47%, 83.300).

Gli attraversamenti illegali delle frontiere sulla rotta dei confini orientali (attraverso i confini terrestri con Bielorussia, Moldavia, Russia e Ucraina) sono diminuiti del 38% su base annua, ma l'ordine di grandezza era molto inferiore rispetto alle tre rotte principali (640).

Per quanto riguarda i decessi in mare, nel 2019 sono state denunciate 1.885 persone morte o disperse sulle tre rotte principali, rispetto alle 2.299 del 2018 (diminuzione del 18%).

2020

Nel periodo gennaio-luglio 2020 si è registrato un aumento su base annua delle traversate sulla rotta del Mediterraneo centrale (+ 205%, 15.700), compensato dalle diminuzioni sulla rotta del Mediterraneo orientale (-54%, 13.400) e sul Mediterraneo occidentale percorso (-29%, 9.800).

Rimpatri

Dati complessivi

2019

491.000 numero di cittadini extracomunitari condannati a lasciare l'UE

Aumento dell'8% rispetto al 2018 •

2018

457.000 numero di cittadini extracomunitari condannati a lasciare l'UE

Tra i principali paesi di nazionalità di quelli a cui è stato ordinato di lasciare l'UE c'erano

- Ucraina
- Marocco
- Albania
- Afghanistan
- Algeria

Efficacia del sistema di rimpatrio

Nel 2019, 142.000 cittadini extracomunitari sono stati rimpatriati in un paese terzo. Ciò corrisponde a un tasso di rendimento effettivo del 29%, in calo dal 32% nel 2018.

Tra i principali paesi di origine di quelli rimpatriati fuori dall'UE nel 2019 c'erano:

- Ucraina (19% di tutti i resi)
- Albania (11%)
- Morocco (7.2%)

Tra le nazionalità con almeno 5.000 ordini di reso, il tasso di reso è stato particolarmente basso per chi proveniva da

- Repubblica Democratica del Congo (2,5%)
- Siria (2,5%)
- Mali (2,8%)
- Guinea (2,8%)
- Costa d'Avorio (3,4%)
- Somalia (4,0%)

Tra i 15 Stati membri che hanno segnalato questa ripartizione nel 2019, il 19% dei rimpatri sono stati rimpatri assistiti, il che significa che le persone rimpatriate hanno ricevuto assistenza logistica, finanziaria e / o di altro tipo. L'81% erano rimpatri non assistiti. La quota di rimpatri assistiti è stata particolarmente elevata in:

[segue alla successiva](#)

Il salario minimo europeo arriverà, ma come?

di **Torsten Müller e Thorsten Schulten**



Torsten Müller

Viene stabilito il principio del salario minimo europeo. Come dovrebbe essere impostato non lo è.

A giugno la Commissione europea ha pubblicato un ulteriore documento di consultazione sulle possibili misure per introdurre salari minimi equi nell'Unione europea. La commissione ha quindi avviato la seconda fase di una consultazione ufficiale dei sindacati europei e delle organizzazioni dei datori di lavoro, che si conclude questo mese, con l'obiettivo di presentare una proposta di strumento giuridico in autunno. Resta aperto, tuttavia, cosa intenda esattamente la commissione per "salario minimo equo" e come possano essere garantiti.

Dopo anni di discussioni politiche, la questione centrale non è più se verrà introdotto un regolamento europeo sul salario minimo, ma in quale forma: una raccomandazione non vincolante, una direttiva vincolante o una combinazione. Altrimenti, la discussione si concentra principalmente sul livello del salario minimo, sul suo campo di applicazione (date numerose eccezioni nazionali), sulle procedure e sui criteri per il suo regolare adeguamento e sul coinvolgimento dei sindacati e delle associazioni dei datori di lavoro nella fissazione.

L'obiettivo della Commissione è sviluppare standard europei comuni su tutti questi punti. Alla luce delle

Continua dalla precedente

Visti per soggiorni di breve durata

Nel 2019, più di 1.800 consolati degli Stati membri hanno trattato quasi 17 milioni di domande di visto Schengen per soggiorni di breve durata presentate da cittadini non UE.

In totale, sono stati rilasciati 15,0 milioni di visti Schengen e sono stati rifiutati 1,7 milioni, pari a un tasso di rifiuto a livello dell'UE del 9,9%.

La maggior parte delle domande è stata presentata in:

- Russia (4,1 milioni)
- Cina (3,0 milioni)
- India (1,1 milioni).

La maggior parte delle domande di visto sono state elaborate da

- Francia (4,0 milioni)
- Germania (2,2 milioni)
- Italia (2,1 milioni)
- Spagna (1,9 milioni)

Il 59% di tutti i visti è stato rilasciato per più ingressi. I visti Schengen per soggiorni di breve durata coprono i viaggi nei 26 paesi Schengen per un massimo di 90 giorni su un periodo di 180 giorni

grandi differenze in Europa, tuttavia, la Commissione non sta esplicitamente cercando di introdurre un salario minimo europeo unico, né di armonizzare i regimi di salario minimo esistenti. In concreto, ciò significa che i

paesi in cui i salari minimi sono fissati da contratti collettivi, come Austria e paesi nordici - Danimarca, Finlandia e Svezia - così come Italia e Cipro, non saranno obbligati a introdurre un minimo legale.



Thorsten Schulten

L'idea di base è quella di definire criteri comuni per un salario minimo equo a livello europeo, attuato a livello nazionale secondo le consuetudini e le pratiche prevalenti. La sfida consiste quindi nella definizione dei criteri per un salario minimo appropriato.

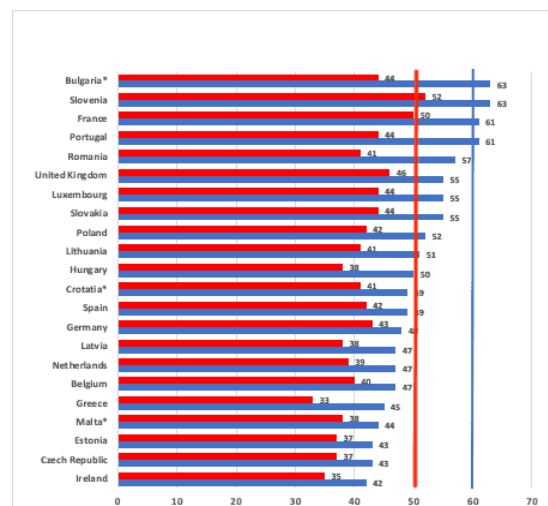
Standard decente

Nel suo documento, la commissione afferma semplicemente che il salario minimo dovrebbe fornire uno standard di vita dignitoso. Come approccio pragmatico, l'indice Kaitz è diventato il punto di riferimento accettato nel dibattito politico. L'indice è una misura del valore relativo del salario minimo in relazione alla struttura salariale nazionale.

Di conseguenza, un salario minimo è considerato adeguato quando è almeno il 60 per cento della mediana nazionale. Per analogia con la ricerca sulla povertà, un salario minimo del 60 per cento del salario medio è il salario che consente a un singolo lavoratore a tempo pieno di evitare una vita in povertà, indipendentemente dalle circostanze di vita e familiari, senza fare affidamento sui trasferimenti statali.

Nel 2019 il salario minimo legale ha soddisfatto questo standard solo in quattro Stati membri dell'UE: Bulgaria, Slovenia, Francia e Portogallo. In tutti gli altri con un minimo legale, così come nel Regno Unito, il salario minimo era inferiore, in alcuni casi ben al di sotto, di questa soglia (figura 1).

Figura 1: salario minimo in% del salario mediano a tempo pieno (blu) e medio (rosso) (2019)



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Fonti: Database Earnings OCSE e Commissione Europea (* dati 2018)

Nei paesi con salari minimi concordati collettivamente, l'indice di Kaitz può essere determinato solo approssimativamente, confrontando il salario più basso in un contratto collettivo con la mediana nazionale. In questo contesto, i salari minimi più alti si trovano in Danimarca e Svezia, dove i salari più bassi concordati collettivamente nei settori a basso salario sono compresi tra il 60 e il 70 per cento della mediana. In Finlandia e in Italia, i salari più bassi concordati collettivamente variano tra il 50 e il 60 per cento della mediana, mentre a Cipro sono generalmente inferiori al 50 per cento. In Austria, il salario minimo di 1.500 euro nel 2018, che non è più sottoquotato nella maggior parte dei contratti collettivi, era del 49,5 per cento della mediana.

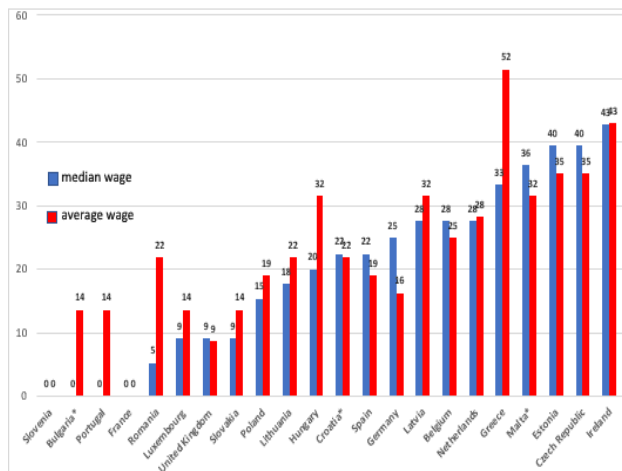
Criteri aggiuntivi

Tuttavia, il raggiungimento della soglia mediana del 60 per cento non garantisce che un salario minimo fornisca uno standard di vita adeguato. In Bulgaria, Portogallo e Romania gli indici Kaitz relativamente alti non riflettono minimi adeguati tanto quanto i bassi salari complessivi. Questi paesi hanno strutture salariali molto polarizzate (la parte superiore aumenta il salario medio) con alte concentrazioni di dipendenti all'estremità inferiore dello spettro (la mediana diminuisce). Sono quindi necessari criteri aggiuntivi per stabilire un salario minimo equo.

In particolare nei paesi dell'Europa centrale e orientale, è consuetudine, anche tra i sindacati e i sostenitori politici, utilizzare il salario medio come valore di riferimento per il minimo. Un regolamento europeo che utilizzasse sia il salario medio sia il salario medio come parametri di riferimento per l'adeguatezza del salario minimo sarebbe quindi molto più in linea con le realtà politiche dell'UE, integrando le varie iniziative nazionali per un sostanziale aumento del salario minimo in una Strategia europea.

Lo standard europeo per l'adeguatezza del salario minimo supererebbe quindi entrambe le soglie: il 60 per cento del salario mediano e il 50 per cento della media. La figura 2 mostra di quanto dovrebbe aumentare il salario minimo nei vari paesi per raggiungere i rispettivi piani. L'applicazione della doppia soglia 60-50 porterebbe ad un aumento, a volte considerevole, del salario minimo in tutti i paesi dell'UE con un minimo legale, ad eccezione di Slovenia e Francia. In 12 paesi la soglia mediana e in sei la media avrebbe l'impatto maggiore; in quattro il risultato sarebbe lo stesso. La doppia soglia 60-50 contribuirebbe quindi a una convergenza generale verso l'alto dei salari minimi in tutta Europa.

Figura 2: aumenti (%) del salario minimo necessario per raggiungere il 60% della mediana e il 50% della media (2019)



Fonti: Database Earnings OCSE e Commissione Europea (* dati 2018)

Test di vita reale

Ciò, tuttavia, lascia ancora irrisolto il problema fondamentale che nei paesi con salari complessivamente bassi, per esempio a causa di una bassa copertura della contrattazione collettiva, anche un salario minimo che soddisfi entrambe le soglie potrebbe non essere sufficiente a garantire uno standard di vita dignitoso. I salari minimi calcolati sulla base della doppia soglia dovrebbero quindi essere sottoposti a un test di vita reale, ad esempio utilizzando un paniere di beni e servizi specifico del paese, definito con il pieno coinvolgimento dei sindacati e delle organizzazioni dei datori di lavoro. se assicurano uno standard decente.

Le categorie generali degli elementi da includere nel paniere di beni e servizi dovrebbero anche essere definite in una direttiva quadro europea. Ciò dovrebbe infine includere misure per rafforzare la contrattazione collettiva, per aumentare il livello salariale generale, con il sostegno dell'attuazione giuridica vincolante fornita da una direttiva.

Torsten Müller è ricercatore senior presso l'Istituto sindacale europeo.

Thorsten Schulten è a capo dell'archivio dei contratti collettivi dell'Istituto di ricerca economica e sociale (WSI) presso la Hans Böckler Stiftung. È anche professore onorario presso l'Università di Tubinga.

Da socialeurope.eu

“L'Europa non è quella dei burocrati di Bruxelles. È quella cristiana, del Rinascimento, dell'Illuminismo, del primo Continente senza pena di morte.”
ANTONIO TAJANI

Mentre si attende l'elenco-progetti del Recovery fund Referendum, il Parlamento in tilt

Le attuali Camere, delegittimate dal voto, eleggeranno il nuovo capo dello Stato

Di Mario Primo Cavaleri

Referendum, niente più assembleamento in Parlamento. Quando tra due anni ci saranno le Politiche ne eleggeremo 345 in meno (confidiamo senza mascherina, ossia scelti da noi) contribuendo all'alleggerimento delle due Camere. Non è un problema di risparmio ma di volontà popolare, coerenza, efficienza, moralità pubblica che ha fatto scattare nel 70% dei votanti la voglia di semplificare, svecchiare uno status anacronistico, provare a migliorare qualifica, livello dei pretendenti allo scranno. Etichettare il risultato come vittoria dei "grillini" significa non aver capito nulla, anzi ci domandiamo come potesse esserci ancora alla vigilia qualcuno speranzoso nella prevalenza dei "no" facendo leva sulla bassa affluenza e sulla convinzione che chi si fosse recato alle urne lo avrebbe fatto per bocciare la riforma.

Val la pena ricordare che siamo andati a votare perché la Carta costituzionale è protetta da un meccanismo complesso, delineato nell'articolo 138 con il quale si prevede che per cambiare la Costituzione e le leggi costituzionali occorranza: due successive deliberazioni di Camera e Senato, ad intervallo non inferiore a tre mesi l'una dall'altra; l'approvazione in seconda deliberazione, da parte della maggioranza assoluta di Camera e Senato.

Se nella seconda deliberazione non vengono raggiunte le maggioranze richieste la legge non viene approvata.

Se invece è raggiunta una maggioranza non superiore ai 2/3 dei componenti di ciascuna camera, la modifica viene sottoposta a referendum popolare. Siccome il disegno di legge costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari, non aveva superato i 2/3 della maggioranza nella seconda deliberazione al Senato avvenuta l'11 luglio del 2019, ecco allora la consul-

tazione popolare.

Dunque la maggioranza degli "onorevoli", in modo trasversale, si era pronunciata a favore della riduzione, salvo pentirsi, in modo sempre trasversale strada facendo. Ora la vittoria del sì tonifica una riflessione più ampia sul come i partiti hanno ridotto la politica nell'ultimo trentennio: una picconata dopo l'altra alla Costituzione e mai con una visione d'insieme capace di restituire dignità agli elettori, di garantire equilibrio tra i poteri (vedi, da ultimo, il caos Covid tra le Regioni), di elevare serietà e qualità della rappresentanza parlamentare.

Abbiamo assistito a uno scadimento progressivo da rendere le due Camere un inutile votificio subalterno alle indicazioni dell'Esecutivo a colpi di fiducia, di guisa che ridurre il numero di deputati e senatori è stato ovviamente percepito come un primo utile rimedio, non universale tuttavia ininfluente sull'architettura democratica se irrilevante è stato reso il ruolo del Parlamento e di chi lo abita fino a non essere più tribuna di confronto ed deliberazioni a beneficio della collettività ma germe di sprechi, sicché tagliare 345 poltrone con il contorno decuplicato di portaborse, yesman e indennità a pioggia è apparso non solo auspicabile ma doveroso.

"Ne risentirà la rappresentanza dei territori" avvertiva il Comitato del No: uno dei tanti slogan poco intelligentemente usati per persuadere. Di quali istanze, infatti, si sono resi interpreti finora gli "onorevoli" del Sud che in numero copioso hanno fatto ingresso a Montecitorio rimanendovi per svariati lustri, se Sicilia e Calabria erano e sono rimaste ultime regioni in Europa? Da mezzo secolo si parla di Ponte e tutt'oggi non c'è un solo deputato che in Parlamento si sia alzato per urlare la vergogna nel non avere intanto neppure una scala mobile nelle stazioni ferroviarie dello Stretto! Scandalosa realtà fatta di mille e mille piccole o grandi cose che evidentemente non ha trovato rappresentanza.

Tagliare il numero dei seggi risolverà qualcosa? Probabilmente no se non si interverrà sull'altrettanto fondamentale legge elettorale: siamo gli unici in Europa ad averla cambiata più volte e il Quirinale ha sempre chiuso un occhio; un continuo modificare le regole voluto dai partiti che sono il vero morbo del sistema finché continueranno a essere strutturati come associazioni private o padronali, con un capo magari non eletto da nessuno cui però rispondere pur di tornare a essere in lista e non andare a casa. Così nell'immaginario collettivo molti parlamentari hanno finito per dare di sé una plastica rappresentazione della metafora di Trilussa sull'Uno e lo zero: " ... a un dipresso è quello che succede ar dittatore che cresce de potenza e de valore più so' li zeri che vanno appresso"

Meno parlamentari significa meno zeri appresso, e tuttavia maggiore possibilità di controllarli? Probabilmente sì. Il numero minore garantirà dalla prossima legislatura migliore funzionamento? Dubitiamo, se non si restituirà agli elettori la scelta così da sottrarre gli eletti al nepotismo dei leader e se non si riuscirà a pretendere nomi credibili in lista che non siano i soliti servizievoli o di lungo, interminabile corso (salvo poi a essere bocciati dalle urne, vedi Fitto in Puglia o Caldoro in Campania).

Il responso sul referendum avrà primi effetti immediati: nel turbare il sonno di chi paventa l'addio ai palazzi Romani forse farà scattare in questo scorcio di legislatura l'attenzione verso il proprio territorio di riferimento elettorale. E soprattutto pone un gran dilemma amletico per il Colle sull'essere o non essere, agire o non agire: se infatti sarà l'attuale Parlamento (che nella sua composizione non rappresenta più il Paese, come ha abbondantemente dimostrato il voto di domenica) a eleggere il nuovo Capo dello Stato quale legittimazione avrà il prossimo Presidente della Repubblica?

[Segue alla successiva](#)

Potremmo fondare una nuova UE senza Ungheria e Polonia?

DI TOM THEUNS

Continua dalla precedente

Per il resto, i commenti delle prossime settimane serviranno solo a distrarre dai veri problemi che rimangono quelli dell'economia, delle infrastrutture, della ripartenza dopo un periodo difficile che ha azzoppato ancor più il Sud mentre si attende di sapere quali progetti entreranno nel Recovery Fund, ultima opportunità di salvezza che dovrà gestire l'attuale Governo, il primo nella storia della Repubblica a trovarsi d'un colpo davanti a una messe enorme di risorse finanziarie (che si vedrà poi come, quante e quando dovranno essere restituite) ma intanto in arrivo nella disponibilità di cassa e queste si destinate ad agitare vari ambiti. Ma di cui non si sa nulla.

Fra un paio di settimane, il 4 e 5 ottobre, sarà la volta delle Amministrative in Sicilia col coinvolgimento di due capoluoghi di provincia (Agrigento ed Enna) e di diversi centri importanti come Ribera, Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo, Giardini Naxos, Carini, Misilmeri, Partinico, Termini Imerese, Villabate, Ispica, Augusta, Florida e Marsala. In tutto sono 61 i comuni siciliani sul totale di 390, quindi poco più del 15%

che rappresenta un bel banco di prova (turno di ballottaggio il 18 e 19 ottobre), primo confronto dopo l'avvento di Musumeci a Palazzo d'Orleans, la nascita di nuovi simboli, la disgregazione di altre formazioni e soprattutto dopo la vicenda Covid che ha causato lo slittamento del turno elettorale originariamente previsto in primavera.

Da linkiesta

Il 9 settembre, nel parlamento olandese ha avuto luogo uno scambio notevole tra il primo ministro Mark Rutte e il deputato della Sinistra Verde Bram van Ojik.

Discutendo i tentativi di subordinare l'esborso del fondo per il recupero del coronavirus da 750 miliardi di euro alle prestazioni degli Stati membri dell'UE in materia di governance democratica e Stato di diritto, Rutte ha chiesto "Potete fare un bilancio tramite un accordo intergovernativo, o potete fondare un'UE senza l'Ungheria e Polonia?"



In Ungheria, Viktor Orban (al centro) ha presieduto lo smembramento dei media indipendenti, l'ostracizzazione e l'abuso dei rifugiati, ha licenziato i giudici e minato i tribunali, e recentemente si è pronunciato per decreto durante l'apice della pandemia (Foto: Council of l'Unione Europea)

A qualcuno al di fuori della bolla dell'UE, questo può sembrare legale - periferico rispetto alle urgenti questioni politiche del giorno - la pandemia Covid-19, il cambiamento climatico, Donald Trump.

In effetti, i resoconti dei media sul fondo di recupero a luglio hanno versato molto più inchostro sui tentativi di Rutte di limitare l'importo totale delle sovvenzioni, che sul tentativo di collegare l'esborso di denaro alla performance democratica.

Ma la crisi dello Stato di diritto in Europa rimarrà una volta che questa crisi della salute pubblica sarà diminuita. È in gioco il futuro dell'UE come unione di democrazie.

Le tensioni sugli stati membri che rinnegano i fondamenti democratici esistono ormai da quasi un decennio e si concentrano sempre più su Ungheria e Polonia.

In Ungheria, Viktor Orban ha presieduto lo smembramento dei media indipendenti, l'ostracismo e l'abuso dei rifugiati, ha licenziato i giudici e minato i tribunali, e recentemente si è pronunciato per decreto durante l'apice della pandemia.

In Polonia, Jarosław Kaczyński e il partito di estrema destra al governo Legge e Giustizia hanno completamente ristrutturato il ramo giudiziario polacco per portarlo sotto il controllo esecutivo e legislativo, trasformato la televisione pubblica in propaganda di stato e represso gli attivisti LGBTI +.

Un terzo della Polonia è ora una "zona libera da LGBTI" auto-dichiarata.

tabù rotto

Il commento di Rutte è la prima volta che il leader di un paese dell'UE ha pubblicamente considerato la possibilità che il progetto di integrazione nell'UE continui senza Stati recalcitranti.

Interessante anche la formulazione scelta - "fondare un'UE senza Ungheria e Polonia" - in quanto mostrava una sottile consapevolezza delle difficoltà legali che queste questioni sollevano.

Nel 2016, Jean Asselborn, ministro degli Affari esteri lussemburghese ed ex vice primo ministro, ha fatto notizia quando ha affermato: "Non possiamo accettare che i valori fondamentali dell'Unione europea siano flagrantemente violati."



Il premier olandese Mark Rutte ha infranto un tabù inesperto chiedendo "Potete fondare un'UE senza Ungheria e Polonia?" (Foto: Consiglio dell'Unione europea)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Coloro che, come l'Ungheria, costruiscono recinti contro i E l'art. 50, come ben sappiamo, deve essere attivato dallo Stato membro che deve uscire "secondo le proprie norme costituzionali".

In altre parole, anche se l'Ungheria e la Polonia dovessero continuare sulla strada dello smantellamento delle loro istituzioni democratiche per diventare francamente autocratiche, non c'è, legalmente, nulla che gli altri Stati membri dell'UE potrebbero fare per rimuoverli dall'UE.

Anche il meccanismo legale che esiste per imporre sanzioni a tali Stati, l'articolo 7, soffre di un importante handicap.

Teoricamente, la procedura dell'articolo 7 può portare gli Stati membri a perdere il diritto di voto nel Consiglio europeo.

Tuttavia, un passaggio procedurale cruciale, che determina che uno stato membro è in violazione dei valori fondamentali dell'UE (come la democrazia e lo stato di diritto), richiede che i paesi dell'UE siano d'accordo all'unanimità.

La situazione attuale, in cui la democrazia e lo Stato di diritto vengono smantellati contemporaneamente in due Stati, porta quindi a un vicolo cieco.

Entrambi gli Stati possono semplicemente decidere di sostenersi a vicenda nel Consiglio europeo, come del resto sia l'Ungheria che la Polonia si sono impegnate a fare.

Difficoltà legali

Il suggerimento improvvisato di Rutte - di rifondare un'Unione europea democratica senza Ungheria e Polonia - evita questo vicolo cieco.

Dopotutto, non esiste alcun ostacolo legale per impedire a tutti gli altri membri di ritirarsi dall'UE tramite la procedura dell'articolo 50 e quindi creare una nuova organizzazione sovranazionale (la "Nuova Unione Europea"?). Al suo posto la vecchia Unione europea cesserebbe di esistere o continuerebbe solo come un guscio.

Proteggere la responsabilità democratica e la legittimità delle istituzioni dell'UE e del diritto dell'UE escludendo gli Stati membri autocratici in questo

modo sarebbe una scelta radicale.

Una tale mossa comporta anche costi elevati, anche per la democrazia.

Molti ungheresi e polacchi si sono attivamente e audacemente opposti ai progetti autocratici dei loro governi. Con loro in mente, rifondare un'Unione europea democratica sembra duro, deplorabile, persino ingiusto.

Perderebbero molte libertà importanti, come il diritto di lavorare e viaggiare in altri Stati membri. Non sarebbero più tutelati dai rigori del diritto del lavoro, dell'occupazione e della concorrenza dell'UE, né potrebbero avere i loro interessi transnazionali rappresentati nel Parlamento europeo.

Tuttavia, anche non fare nulla non è un'opzione.

La legittimità delle istituzioni, delle procedure e della legislazione dell'UE è fragile. È in gran parte una funzione del mandato democratico dei governi dei suoi Stati membri costituenti.

Se l'Ungheria e la Polonia continuano a scivolare nell'autocrazia, l'UE nel suo insieme perde ogni pretesa democratica all'autorità. La nostra cittadinanza europea perde il suo carattere democratico.

E così torniamo al commento disinvolto di Rutte.

Forse è stato in gran parte un fiorire retorico interpretare il nativismo olandese e rafforzare la sua immagine di un parlatore schietto che spara dal fianco.

Ma le sue parole segnano una verità che pochi finora sono stati disposti ad affrontare: l'Unione Europea si trova di fronte a una questione esistenziale di regresso democratico: continuerà a includere - anche a sovvenzionare - Stati membri sempre più autocratici?

Oppure farà tutto il necessario per proteggere i valori fondamentali dell'Unione europea?

Tom Theuns è assistente professore di teoria politica e politica europea presso l'Università di Leiden e ricercatore associato presso il Center for European Studies and Comparative Politics, Sciences Po Paris.

Da euroobserver

“L'Italia ha avuto una storia di aiuti europei straordinaria.”

IGNAZIO VISCO

L'Occidente è in crisi di identità, ma la pandemia può essere l'ultima chiamata

Di Dario [Ronzoni](#)

Ci sono decenni in cui non succede nulla, e settimane in cui accadono decenni. Lo diceva Lenin, lo riprendono John Micklethwait e Adrian Wooldridge, il primo direttore di Bloomberg ed ex direttore dell'Economista, il secondo veterano dell'Economist, che nel giro di poche settimane hanno scritto "The Wake Up Call. Why the pandemic has exposed the weakness of the West. And how to fix it", edito da Octopus Publishing Group.

Poco più di 100 pagine, dense di informazioni, in cui si fa il punto della situazione. Il Covid è arrivato, ha travolto l'Occidente e ha messo in mostra tutti i suoi punti deboli. Nel frattempo ha dato una mano a Cina e alle ex tigri asiatiche: numeri alla mano, hanno retto meglio. E si candidano a guidare il mondo del futuro. «Doveva essere la Chernobyl della Cina, è diventato la Waterloo dell'Europa», scrivono.

Ma perché è andata così? E soprattutto: è un destino inesorabile?

La risposta alla seconda domanda è, per fortuna, no. Secondo i due giornalisti, che utilizzano un approccio storico di ampio respiro, la disfatta subita da diversi governi occidentali – anche da chi ha fatto bene, come la Germania – non è senza appello.

È, piuttosto, «un segnale d'allarme», cioè la "wake up call" del titolo. Nella storia, ricordano, l'Occidente non è sempre stato il campione del progresso. Ai tempi di Thomas Hobbes, il filosofo autore del "Leviatano" e tra i primi a teorizzare una forma di Stato retta da un contratto anziché da una investitura divina ereditaria, l'Europa era una selva di staterelli e potentati in conti-

nua guerra tra di loro. Arretrati, poveri, soggetti a pestilenze e carestie. Di converso, la Cina era senza dubbio la realtà statale più avanzata, sia da un punto di vista tecnologico che politico. E non solo: se Thomas Cromwell (antenato del più famoso Oliver) faticava a tenere insieme un'Inghilterra di poco più di due milioni di abitanti, il Sultano ottomano ne governava 10 da Istanbul. Poi le cose sono cambiate. Con una lunga cavalcata storica, viene raccontato il doloroso cammino occidentale verso la modernità. Prima con la formazione degli Stati nazione (che mai raggiungeranno i pieni poteri dell'Imperatore cinese), poi con la crescita dello stato liberale, che si impone spinto dal capitalismo nascente. Infine, lo stato sociale, con le misure di welfare che hanno portato a quello che – a loro avviso – è stato l'apice dello sviluppo: gli anni '60 del Novecento.

In quel momento storico l'Occidente aveva di gran lunga surclassato ogni primato di Cina e Turchia, realtà che nel frattempo erano implose sotto i colpi della loro immobilità. Con una classe dirigente atrofizzata, contagiati dalla paura di imparare – e di mettersi in gioco – avevano subito con gli anni le conquiste, militari e culturali, delle nazioni europee.

Gli anni '60 vengono scelti anche perché rappresentano «l'ultimo momento storico in cui i cittadini occidentali hanno creduto nei loro governi». Può essere vero: anche perché, da quel momento, tutti i limiti della macchina statale, proprio quelli che negli anni '80 sia Ronald Reagan che Margaret Thatcher cercheranno di combattere (ma senza riuscire a invertire la rotta), cominciano a emergere in modo inquietante.

Sono i sette vizi dello Stato occidentale contemporaneo, considerato ormai «sovraccarico». Il primo è l'età: segue logiche ormai superate, spende più in sussidi all'agricoltura che in tecnologia, non «impara nulla, cosa che nel settore privato è vitale». Risultato, è bloccato. E anche l'Unione Europea si

prende qualche critica: anziché spingere i Paesi membri a «imparare ognuno dall'altro, si preoccupa di elaborare regolamentazioni per tutti».

Il secondo vizio è la sua estensione: «Nel corso degli anni lo Stato non ha demandato alcuna responsabilità. Anzi, ne ha accumulate di nuove», da quelle essenziali «istruzioni e pensioni» a quelle inutili, («regole su come fare i bigodini e l'arredamento di interni»). È un dramma, che va a caricare una macchina già inefficiente nei suoi compiti primari.

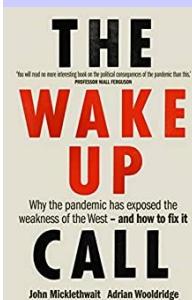
Questo conduce al terzo vizio, l'opacità: la selva di regole e regolamenti favorisce chi riesce, con favori e aiuti, a navigare tra le norme e i codicilli, o a infischiarne. Alla fine non si riesce a trovare nessuno davvero responsabile di qualcosa. E poi al fatto che è uno stato «prigioniero» (quarto vizio) di lobby e gruppi di interesse (quali i sindacati, soprattutto) che fanno pressioni e bloccano sviluppo e modernizzazione – o cercano di piegarla per le proprie necessità.

Ci si può fidare di uno stato così? Certo che no: e pensare che all'elenco mancano ancora tre vizi capitali: è uno stato sbilanciato sugli anziani (è la questione, annosa in ogni senso, delle pensioni e della prevenzione sociale), che non è capace di coltivare e premiare il talento (chiunque abbia un minimo di capacità andrà a cercare fortuna e gloria altrove, cioè nel privato) e che, soprattutto, non sa trovare leader validi.

È questo il problema del populismo, che ha travolto l'Europa e gli Stati Uniti e che, se anche non può essere incolpato di tutte i disastri nella gestione della pandemia, di sicuro non ha offerto nessuna soluzione.

I mesi del Covid, raccontati dettaglio nel dettaglio, sono stati una delle esperienze peggiori cui i Paesi occidentali, del tutto impreparati, si sono trovati ad andare incontro. Al contrario, Paesi come Singapore – impostati da decenni su un mix di idee rubate

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

da Stati Uniti ed Europa, come la meritocrazia, il rispetto della cosa pubblica, il valore della competizione e delle tecnologie, ne sono usciti vincenti. Merito delle passate epidemie (la SARS), senza dubbio. Ma anche di un sistema in cui i cittadini hanno fiducia. Anche a costo di aver perso molte libertà. È questo, si chiedono, il destino dei Paesi occidentali? È l'autoritarismo la via d'uscita per i prossimi anni? La risposta, anche qui, è no. Perché se è vero che nelle situa-

zioni di emergenza gli stati autoritari e dittatoriali funzionano meglio (rapidità di azione, velocità nelle decisioni), non si può dire lo stesso per quanto riguarda i tempi di normalità. E poi, se Cina, Vietnam e Singapore hanno reagito bene al test del Covid, lo stesso non si può dire della Russia (che non è proprio una democrazia). Insomma, l'assunto non funziona e va respinto. Piuttosto, quello che resta da fare, è prendere in mano l'elefantica macchina statale democratica, salvare diritti e inclusività, e per il resto sfortire,

svecchiare, ripristinare merito ed entusiasmo. Sono cose che, nel libro, vengono svolte da un Lincoln redivivo, figura a metà tra la narrazione e la retorica, che semplifica, ammodernata, rinvigorisce. La formula non è semplice «e richiede importanti riflessioni, anche filosofiche». Ma per cominciare basterà copiare da quello che c'è già: le best practice del settore privato, per esempio, e anche quelle del mondo orientale.

Da linkiesta

Come la riduzione della povertà può sopravvivere alla deglobalizzazione

Di PINELOPI KOUJIANOU GOLDBERG

Riducendo drasticamente il commercio internazionale, la pandemia di COVID-19 ha accelerato una tendenza che era già in atto. Ora è più importante che mai per i paesi in via di sviluppo cercare alternative alla crescita guidata dalle esportazioni.

La pandemia COVID-19 sembra aver ridotto la globalizzazione in modi che l'attuale amministrazione statunitense avrebbe potuto a malapena immaginare nemmeno un anno fa. Ma, visto in un contesto più ampio, il ritiro di quest'anno dalla globalizzazione è solo l'ultimo capitolo di un processo in corso che ha lasciato il mondo in via di sviluppo sempre più pessimista sul perseguire una crescita trainata dalle esportazioni come via per uscire dalla povertà.

Prima dell'arrivo di COVID-19, le ultime stime della Banca mondiale mostravano che la quota della popolazione mondiale che viveva in condizioni di estrema povertà (meno di 1,90 dollari al giorno nei dollari del 2011) era diminuita dal 36% nel 1990 al 10% nel 2015. Ma la pandemia ha da allora ha minacciato di invertire parte di questo progresso; e anche senza l'attuale crisi, la povertà sarebbe rimasta una sfida importante in molte parti del mondo, non ultima l'Africa subsahariana.

Le economie avanzate, in particolare gli Stati Uniti e il Regno Unito, si sono sempre più rivolte verso l'interno, limitando il commercio, minando il multilateralismo e chiudendo le frontiere agli immigrati. Ed è estremamente improbabile che queste tendenze vengano invertite presto.

Tuttavia, anche se il commercio globale non è più il motore principale della crescita, i paesi in via di sviluppo hanno altri mezzi per ridurre la povertà a loro disposizione. Un'opzione è promuovere l'integrazione

regionale, approfondendo i legami transfrontalieri con i paesi vicini in una fase di sviluppo simile. Sebbene i partenariati regionali non possano fornire lo stesso potere d'acquisto dei mercati ad alto reddito in passato, possono comunque costituire un mercato sufficientemente ampio per realizzare economie di scala. Come nel caso della prima Comunità economica europea (il precursore dell'Unione europea), le somiglianze economiche dei paesi in via di sviluppo possono essere trasformate da un impedimento a un vantaggio.

Ma l'integrazione regionale richiederà un cambiamento di mentalità. I paesi in via di sviluppo devono mostrare una maggiore disponibilità a collaborare con i vicini che hanno tradizionalmente visto come concorrenti. Dovranno investire in infrastrutture per collegare i mercati sia all'interno che tra i paesi. E dovranno sviluppare nuove istituzioni e accordi commerciali per sostenere un sistema stabile.

Un'altra opzione per i paesi in via di sviluppo è concentrarsi maggiormente sui propri mercati interni per compensare la perdita della domanda internazionale. Questo approccio è più facile nei paesi con grandi popolazioni. L'India, ad esempio, potrebbe certamente guidare una crescita più forte all'interno dei propri confini, a condizione che adotti le giuste politiche. Un tale modello farebbe ancora molto affidamento sul commercio, ma sarebbe il commercio attraverso le regioni all'interno dell'India piuttosto che con il resto del mondo.

A dire il vero, in un paese in cui la maggior parte delle persone vive a livello di sussistenza, una grande popolazione non genera automaticamente una domanda sufficiente per far decollare la crescita. Ma per i paesi che hanno una classe media considerevole con potere d'acquisto sufficiente per acquistare beni

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

industriali o servizi commerciabili prodotti a livello nazionale, ci sono ampie opportunità per stimolare la crescita e la riduzione sostenibile della povertà.

I paesi meno popolosi, tuttavia, tendono a non avere mercati interni sufficientemente ampi per sostenere la crescita in assenza di commercio estero. Soprattutto nel loro caso, è più importante che mai che i responsabili politici enfatizzino le misure per garantire l'uguaglianza. Molti paesi in via di sviluppo, in particolare nell'Africa subsahariana, mostrano disuguaglianze impressionanti. Di solito, una piccola coorte di ultra-ricchi controlla le risorse naturali del paese mentre milioni di persone vivono in povertà. In assenza di commercio, l'unico modo per creare e sostenere una classe media in tali paesi è attraverso la redistribuzione delle risorse dai ricchi.

Una più equa distribuzione delle risorse non solo contribuirebbe all'armonia sociale. Inoltre creerebbe le condizioni per la crescita, perché garantisce che eventuali risorse aggiuntive generate da uno shock positivo della ricchezza (ad esempio, l'aumento dei prezzi delle materie prime) scendano, generando il potere d'acquisto necessario per sostenere la produzione interna.

Se questa idea sembra inverosimile, considera l'esperienza della Norvegia. Quando il paese scoprì il pe-

trolio nel 1969, il suo reddito pro capite era di \$ 31.861 (nel 2010 dollari). Nel 2018, quella cifra era quasi triplicata, raggiungendo i 92.120 dollari. Fondamentalmente, a partire dal 1979 (il primo anno per cui sono disponibili i dati), lo studio sul reddito del Lussemburgo mostra che la Norvegia aveva un coefficiente di Gini relativamente basso di 0,224, indicando una disuguaglianza relativamente bassa.

Consideriamo ora il Messico, che ha fatto importanti scoperte petrolifere negli anni '70, ma aveva un coefficiente di Gini di 0,430 nel 1984, indicando una disuguaglianza molto più elevata. Tra il 1960 e il 2018, il suo reddito pro capite è aumentato da \$ 3.908 a un magro \$ 10.404.

Ci sono ovviamente molte differenze tra Norvegia e Messico al di là delle misure di disuguaglianza di reddito. Ma resta il fatto che bilanciando ponderatamente uguaglianza e crescita, molti paesi in via di sviluppo avranno buone possibilità di ridurre la povertà e raggiungere obiettivi economici più ampi anche nell'attuale contesto globale.

Pinelopi Koujianou Goldberg, ex capo economista del Gruppo della Banca Mondiale e redattore capo dell'American Economic Review, è professore di economia alla Yale University.

Da project syndicate

La Germania rottama il Patto di stabilità e ci lascia col Recovery fund

Di Giulio Sapelli

Mentre l'Italia dibatteva sul risultato delle elezioni, la Germania decideva di non ignorare le regole europee sui conti pubblici fino al 2024

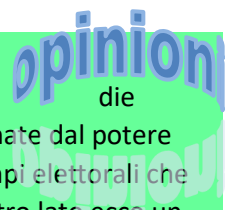
Il dibattito tra Grillo e Sassoli in questa fine pandemica del settembre 2020 si è svolto online e anche per questo rimarrà indelebilmente con la forza del documento visivo e sonoro, drammatico quanto mai, nella storia della disgregazione della macchina europea dei partiti politici e delle loro aggregazioni peristaltiche. La crisi organica europea si approfondisce. In Italia ha il suo culmine, per le radici storiche del processo di unificazione e per le or-

mai trentennali iniziative internazionali e nazionali di delegittimazione della democrazia rappresentativa che hanno avuto nel nostro Paese un banco di sperimentazione internazionale. Per questo quell'incredibile "dibattito" è il disvelamento profondo di cosa stia accadendo in Italia e in Europa dopo le recenti elezioni regionali e comunali del settembre 2020.

Da un lato ecco un esponente del soft power cinese, e prima britannico, il quale si dirige un aggregato di forze parlamentari, ma che non è eletto e che si presenta come un ex comico che diceva parolacce sulle piazze conquistando così i voti del popolo degli abissi e

di ampi settori delle classi medie incolte e affascinate dal potere verticale nei tempi elettorali che furono. Da un altro lato ecco un ex giornalista della televisione di Stato che è stato eletto presidente di un organismo rappresentativo privo di potere compulsivo, ossia quel Parlamento europeo che non legifera come dovrebbe fare ogni Parlamento, ma che invece solo approva o respinge direttive di un potere non eletto, la Commissione europea, che, per il complesso di Trattati che regge un continente senza Costituzione, decide le sorti degli Stati europei.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

La crisi organica europea e italiana continua. La Spagna e la Francia sono la prova più evidente che si tratta di un fenomeno mondiale (basta guardare gli Usa che pur dominano il mondo). Il potere di Macron si sfarina ogni giorno che passa. La Spagna è divorata dai contrasti tra poteri centrali e periferici sino al livello comunale (si veda il conflitto pandemico tra l'Alcalde di Madrid del Pp e il primo ministro del Psoe). Il Belgio si avvicina ai tre anni senza governo. E poi ecco la crisi tedesca che non è solo bancaria, ma è politica: la Merkel non ha raggiunto nessuno degli obiettivi politici decisivi per la stabilità tedesca indispensabili per evitare la crisi organica e che si era posta negli ultimi anni. È stata sconfitta su Weber in Europa e ha dovuto ripiegare sulla von der Leyen. Per non parlare della sorte di Annegret Kramp-Karrenbauer, alla quale è stato sottratto lo scettro di futuro segretario della Cdu per la sua incredibile pochezza politica, così perdendo quella condizione di delfino che la Cancelliera auspicava. Mentre il sistema bancario tedesco crolla e la corruzione economica dilaga.

In Italia la crisi organica è ancora più profonda perché lo Stato si sta sgretolando tra ordini che diventano poteri (la magistratura) e poteri elettivi regionali dotati di poteri verticali (i governatori eletti direttamente dal popolo e che però debbono esser sorretti da miriade di liste apparentate). Essi si ergono sulla disgregazione delle macchine di partiti con congegni elettivi privi di ogni "dignità costituzionale".

Questa disgregazione premia quelle aggregazioni partitiche che occupano lo Stato con il patrimonialismo usando le fonti di finanziamento e di nomina attraverso un potentissimo potere spartitorio. La Lega lo fa in periferia, dalle regioni ai comuni del Nord; il Pd, o ciò che di esso rimane, attraverso il controllo trentennale dello Stato centrale con sue coorti politiche che si spostano e si agitano peristalticamente, ma che son sempre le medesime, con un potere saldissimo che unisce magistratura,

vertici amministrativi, snodi burocratici della definizione della dipendenza dalla tecnocrazia europea in forme pervasive. Oltre ai segmenti del potere regionale che viene via via sottratto alle coorti persistaltiche a ogni elezione locale in forme sempre crescenti (per questo è ben difficile dire che esso abbia vinto in queste elezioni).

In questo sfarinarsi della politica è continua la stessa incapacità di mascherare la crisi della mucillagine peristaltica: il confronto pubblico tra i 5 Stelle che doveva cambiarne il volto e il destino si è svolto pubblicamente il 24 settembre 2020, ma è durato solo un paio d'ore e poi tutti sono tornati a casa a tramare nell'oscurità.

La crisi organica ha queste caratteristiche: tutti vincono o perdono a seconda degli obiettivi che si propongono, perché di solito si svolge nella disgregazione generale delle macchine elettorali: sennò come si potrebbe essere trasformisti? È il frattale che sempre muta che consente di trasmettere da aggregazione ad aggregazione, così come accade ora in Italia con la polverizzazione della cosiddetta "offerta politica", mentre la cosiddetta "domanda politica" si riduce con l'astensionismo crescente – fenomeno europeo generale.

Il brusio mass mediatico su questo neo-trasformismo di massa nasconde la notizia vera che è importante per l'Italia in primo luogo: la clamorosa decisione tedesca di congelare, ma solo per lo Stato tedesco, si badi bene, le regole di bilancio fino al 2024, decisione che apre la strada alla definitiva sepoltura del Patto di stabilità. L'iniziativa, ripeto, è tedesca e non è stata concordata con nessuno. Nelle fumisterie della crisi organica italiana si eleva la tragedia wagneriana della trasformazione della forma di dominio tedesco sull'Europa. D'ora in poi tutto è possibile. Ai vassalli si consente di trastullarsi con le alchimie periferiche elettorali, mentre al centro dell'Impero si decide una via nazionale, ripeto, nazionale, di fuoriuscita dalla deflazione secolare e dalla crisi provocata dalla rottura pandemica delle reti transnazionali d'impresa, con un intervento pubblico (e un

aumento del debito) previsto in misura mai vista in forma così massiccia dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il lituano Valdis Dombrovskis aveva precedentemente annunciato la sospensione del Patto di stabilità per un anno su scala europea: Berlino, invece, lo annuncia sino al 2024. In Italia si attende quindi qualcosa che non può giungere nella forma annunciata per lo squilibrio di potere che si è ora reso manifesto anche a chi si faceva incantare dalle baggianate sui sovranisti e sulle sorti magnifiche e progressive europee. La cuspide eurocratica si sta anch'essa frastagliando e dividendo seguendo in forma ben più marcata le linee nazionali di confine. Abolite solo sulla carta. Non stupisce, in questo contesto di crisi organica, che non vi sia, allora, nelle cosiddette "Linee guida" italiane redatte per ricevere i fondi del Recovery fund, nessuna grande idea trascinatrice della crescita, così rompendo lo schema dei finanziamenti a pioggia improduttivi e diseducativi, ma solo aggiustamenti di una serie di scelte nefaste precocemente nate negli anni Novanta del Novecento con L'Ulivo di Prodi, Bersani, Amato, ecc., e perseguite anche con Berlusconi, di fatto, sino a oggi. Esse hanno fatto sprofondare l'Italia nella stagnazione. Nelle "Linee guida" del Governo per il Piano di ripresa e resilienza (Pnrr) da finanziare mediante il Recovery and Resiliency Facility dell'Ue si ripropongono, infatti, obiettivi e strumenti che già si trovano nei piani dei governi dalla metà degli anni Novanta testé citati. È il prezzo della crisi organica e della dipendenza da gruppi di interesse particolari e da una serie di interferenze esterne che hanno minacciato gli stessi legami atlantici, che sono, invece, la sola ancora di difesa degli "interessi prevalenti" dell'Italia nell'arena internazionale e quindi anche europea.

Da il sussidiario.net

GLI STATI UNITI E L'EUROPA

L'alleanza tra Europa e Stati Uniti è stata il cardine su cui ha ruotato l'ordine internazionale dalla fine della Seconda guerra mondiale. Per Donald Trump, invece, Bruxelles e le altre capitali europee sono partner tali e quali agli altri. Quale futuro attende l'alleanza transatlantica?

USA ed Europa ieri: nella buona e nella cattiva sorte

Se negli ultimi mesi, parlando del grande piano di rilancio dell'economia europea preparato dalla Commissione europea, giornalisti e opinione pubblica hanno usato spesso l'espressione "nuovo Piano Marshall", una ragione evidentemente c'è. La gigantesca iniziativa messa a punto dal Segretario di Stato americano George Marshall alla fine degli anni '40 fu infatti l'architrave della ricostruzione di un'Europa occidentale devastata dalla Seconda guerra mondiale e il progetto economico, ma soprattutto politico, su cui si sono cementati i legami tra le due sponde dell'Atlantico.

Fin da subito, l'impegno statunitense in Europa guarda al futuro: per Washington non si trattava solo di fornire aiuti economico-finanziari per stabilizzare il continente, ma di evitare di ripetere l'errore fatto trent'anni prima, quando le punizioni inflitte alla Germania alla fine della Prima guerra mondiale avevano creato terreno fertile per la nascita del nazismo. In definitiva, come ebbe a dire Thomas Mann l'obiettivo era quello di "creare una Germania europea per evitare di finire con un'Europa tedesca". Nel bel mezzo dello scontro con Mosca, una sfida nella sfida.

Per provare a vincerla, Washington è stata fin da subito tra i principali sostenitori dell'integrazione europea, un progetto centrato proprio su Germania e Francia, i due grandi nemici storici. Così, nelle varie fasi di crescita del progetto che diventerà l'Unione europea, il tono e i messaggi dei presidenti americani sembrano un ritornello, uguali indipendentemente dal fatto che a sedere nello Studio Ovale sia un democratico o un repubblicano: Stati Uniti ed Europa sono alleati naturali, condividono valori di libertà e democrazia, sono uniti in difesa dell'ordine multilaterale liberale. Nel matrimonio transatlantico non mancano certo momenti di tensione, come quando nel 2003 le capitali europee si dividono sulla decisione del presidente George W. Bush di invadere l'Iraq. Ma l'assunto implicito nella mente degli europei è sempre lo stesso: l'Europa potrà sempre contare sull'aiuto e sulla protezione degli Stati Uniti.

A mettere in discussione questa certezza arriva una bruciante e inattesa delusione chiamata Barack Obama. Eletto dopo il periodo complicato della presidenza Bush, Obama appare agli europei come il potenziale restauratore dell'armonia transatlantica. Ancora da semplice candidato alla presidenza, Obama era stato accolto a Berlino come una rockstar da una folla di 200 mila persone. Ma leggendo tra le righe dei suoi discorsi e nei racconti del suo entourage, emerge la figura di un presidente disincantato verso l'Europa, che ritiene una regione ormai stabile e matura, senza

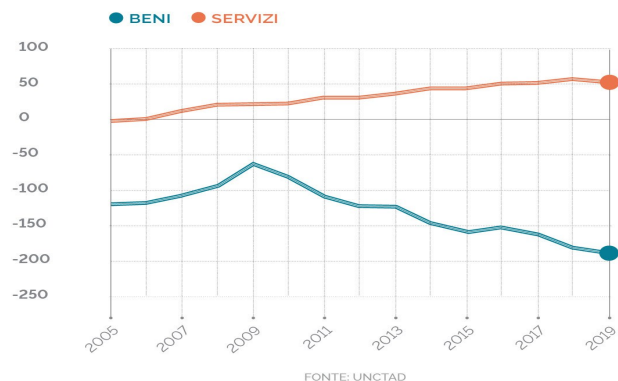
più bisogno dell'assistenza americana. Per Obama, il presidente nato alle Hawaii e cresciuto in Indonesia, le priorità geopolitiche sono altre: America Latina, Medio Oriente e, soprattutto, Asia. Il presidente democratico non risparmia parole dure per alcuni alleati europei, che accusa di incitare gli USA a intervenire nelle varie aree di crisi per poi evitare di mettersi a loro volta in gioco. Resta vero che gli USA di Obama lavorano in stretta sintonia con gli alleati europei per raggiungere obiettivi storici come l'accordo di Parigi sul clima e il patto sul nucleare iraniano, ma il messaggio di fondo è chiaro: l'Europa non può più dare per scontato di essere in cima alla lista delle priorità della Casa Bianca.



Scambi USA-UE: la forbice si allarga

ISPI

SALDO COMMERCIALE PER BENI E SERVIZI TRA STATI UNITI E UNIONE EUROPEA (MLD \$)



Se per Obama la relazione transatlantica doveva trasformarsi in un rapporto più paritario e razionale, è però con l'arrivo a Washington di un outsider, Donald Trump, che per la prima volta nella storia gli Stati Uniti mettono in dubbio il valore stesso della relazione.

Stati Uniti e UE oggi: i nemici dei miei amici

Fin dalla campagna elettorale del 2016, Trump lascia intendere con quali occhi veda l'Unione europea, dipingendola come una macchina "creata per fare più soldi degli Stati Uniti". Il nuovo presidente non nasconde poi la sua poca affinità con la governance multilaterale, le organizzazioni internazionali e i loro complessi meccanismi decisionali; Bruxelles non fa eccezione.

Continua dalla precedente

Fin dalla campagna elettorale del 2016, Trump lascia intendere con quali occhi veda l'Unione europea, dipingendola come una macchina **“creata per fare più soldi degli Stati Uniti”**. Il nuovo presidente non nasconde poi la sua poca affinità con la governance multilaterale, le organizzazioni internazionali e i loro complessi meccanismi decisionali; Bruxelles non fa eccezione. Così, l'arrivo del magnate alla Casa Bianca coincide con **un crollo della fiducia degli europei** verso il presidente USA e scatena reazioni contrastanti: alcuni gridano all'apocalisse dell'alleanza atlantica, altri sperano che i funzionari dell'amministrazione a stelle e strisce possano contenere gli eccessi del presidente, in attesa di una possibile sua sostituzione nel 2020.

Un terzo gruppo di europei, invece, esulta alla notizia: sono leader, **movimenti e partiti populistici ed euroscettici**, ai quali Trump fin da subito strizza l'occhio. Appena eletto, il presidente incontra Nigel Farage, leader del movimento pro Brexit britannico. Steve Bannon, stratega della sua campagna elettorale, vanta poi stretti rapporti con vari leader euroscettici europei: Geert Wilders nei Paesi Bassi, Marine Le Pen in Francia, Matteo Salvini e Giorgia Meloni in Italia. Subito dopo le presidenziali, il premier ungherese Viktor Orbán si vanta di essere stato tra i primi leader UE ad aver parlato al telefono con Trump. Per tutta la presidenza Trump rimarranno invece tesi, nonostante gli sforzi delle diplomazie, **i rapporti con la tedesca Angela Merkel**, che indagini giornalistiche rivelano essere punteggiati da aggressive telefonate del presidente USA, che svilisce e insulta la cancelliera. Agli ammiccamenti di Trump verso gli euroscettici arriva a rispondere nel marzo 2017 anche l'allora presidente della Commissione UE Jean-Claude Juncker, che minaccia come ritorsione di iniziare a promuovere **“l'indipendenza dell'Ohio e la secessione del Texas”**.

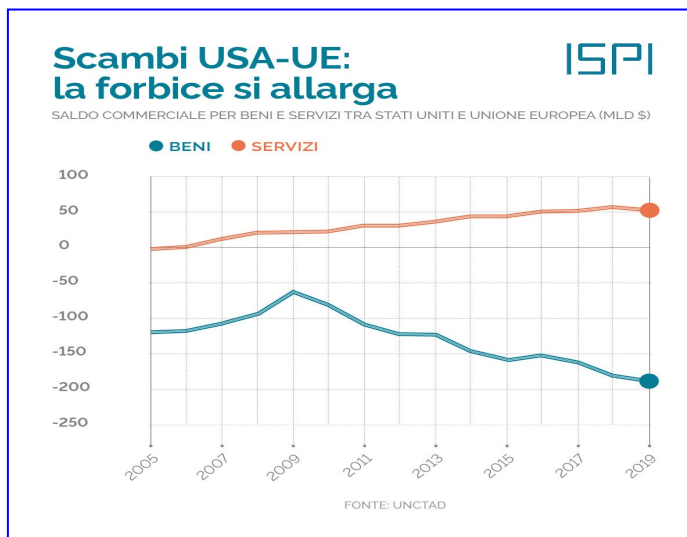
Le tensioni tra Trump e Bruxelles passano presto dalle parole ai fatti. Nell'estate 2018, Trump definisce l'Unione europea un **“nemico” commerciale** e la include tra i bersagli delle sanzioni introdotte dalla Casa Bianca sulle importazioni di acciaio e alluminio negli Stati Uniti. L'UE risponde con una serie di contro-tariffe e ottiene una tregua.

Lo scontro rimane invece accesissimo su politica industriale ed economia digitale. Inserendosi nella lunga disputa tra Airbus e Boeing, i giganti dell'aviazione che si accusano reciprocamente di ricevere aiuti pubblici illegittimi, il presidente Trump promette nuovi dazi contro l'UE. Davanti all'iniziativa del presidente francese Emmanuel Macron per stabilire un regime di tassazione minima per i proventi dell'economia digitale, la risposta di Washington è, di nuovo, la minaccia di sanzioni.

Quando la Commissaria europea alla concorrenza Margrethe Vestager multa Apple per aver ricevuto aiuti di stato dall'Irlanda, Trump la bolla come una **“signora delle tasse”** che **“odia gli Stati Uniti più di chiunque altro”**.

Quello di Trump verso l'Europa è insomma un approccio puramente transazionale, un gioco a somma zero che non concepisce risultati che possano beneficiare sia Bruxelles sia Washington. In un mondo che va sempre più verso un nuovo scontro bipolare, con Stati Uniti e Cina in cerca di alleati, la Casa Bianca dovrà però trovare validi argomenti per convincere la nuova Unione Europea **“geopolitica”** di Ursula von der Leyen che l'asse USA-Europa resta ancora la scelta migliore.

Domani: quali relazioni transatlantiche dopo novembre 2020?



Trump 2.0: “L’inverno sta arrivando” Se Trump fosse confermato alla Casa Bianca, è difficile prevedere se e fino a che punto le relazioni transatlantiche continueranno a deteriorarsi. I motivi per preoccuparsi sono molti: da una nuova guerra commerciale a un'ulteriore ritirata statunitense dagli affari europei, che lascerebbe spazio di manovra a Russia e Cina. Preoccupa anche la possibilità di una **“guerra dei vaccini”** tra USA e UE, visto che Trump ha rifiutato di partecipare all'iniziativa guidata da Bruxelles per raccogliere fondi internazionali per un vaccino.

Dall'altro lato, con la pandemia Washington e Bruxelles si sono invece relativamente riavvicinati per quanto riguarda la Cina: come molte capitali europee, infatti, anche le istituzioni UE sono ora più guardinghe verso Pechino e hanno aperto all'avvio di un forum di dialogo tra Stati Uniti e Unione Europea sul tema.

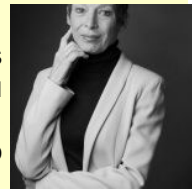
Molto probabilmente, comunque, l'Europa non occuperà la cima dell'agenda politica di una presidenza Trump 2.0. Presidenza che invece ci si attende continui a sfruttare il controllo delle infrastrutture di comunicazione e dei circuiti finanziari su cui si basa l'economia

[Segue alla successiva](#)

Leggere tra le righe: lo stato dell'Unione europea nel 2020

di **FRANCES COWELL**

Può sembrare che Ursula von der Leyen abbia evitato le polemiche, ma Frances Cowell di Europa United scrive che ciò mancherebbe la meno trascurata ma la più controversa di tutte le sue iniziative.



Continua dalla precedente

globale per strappare concessioni dal resto del mondo: è la cosiddetta "weaponized interdependence" o, più semplicemente, ciò che rimane di una globalizzazione piegata all'imperativo di "America First".

Biden: "We will be back" Con queste parole Joe Biden aveva rassicurato l'Europa alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza nel febbraio 2019, recuperando i toni tradizionali del dialogo transatlantico e cercando di mettere una parentesi conclusiva all'esperienza Trump.

Quando il candidato democratico parla dell'Unione europea come di un alleato fondamentale degli Stati Uniti, lo fa perché il Vecchio Continente diventerebbe un pilastro della nuova politica estera americana proposta da Biden: una politica di nuovo inclusiva e multilaterale, in cui gli USA guidino con l'esempio invece di costringere a seguire con la forza.

L'aiuto europeo servirebbe a una presidenza Biden non solo per riprendere la lotta in difesa di "beni pubblici globali" come il clima, ma anche per aiutare l'America nel tentativo di contenere l'aggressività russa e l'espansionismo cinese. Dossier sui quali, però, le capitali europee non condividono una linea comune.

Per quanto i rapporti con Washington possano tornare distesi con un'amministrazione Biden, non cambierebbe comunque il dato di fatto che vede la regione europea ormai non più determinante sullo scenario internazionale. I grandi teatri dello scontro geopolitico oggi sono altri. Biden o Trump che sia, lo sguardo USA si concentrerà altrove e l'Europa, alleata o rivale, dovrà imparare a cavarsela sempre più da sola.

Da ispi

Dalla pandemia a Pangloss? Con un nocciolo duro di puro realismo

Dalla sua concezione guidata dalla catastrofe, i grandi passi avanti dell'UE sono stati per lo più guidati dalla crisi. Quest'anno l'Europa è stata colpita precocemente e duramente dalla crisi del Covid-19. Il funk economico che ha causato ha già portato a uno dei più importanti balzi in avanti dell'UE: il finanziamento collettivo della ripresa. Finora, così fedele alla forma.

Ursula von der Leyen ora vuole sfruttare questa crisi per abbandonare il modello guidato dalla crisi. Se ha la sua strada, le riforme future saranno progettate piuttosto che in corso. Ciò rappresenterebbe un vero punto di svolta. Se, cioè, la signora von der Leyen può farlo.

NextGenEU, che ha esposto nel suo discorso sullo stato dell'UE il 16 settembre, contiene alcune riforme attese da tempo, alcune iniziative reali e innovative e un ingresso a sorpresa. I green bond, il Green Deal, l'immigrazione e la politica di frontiera e le relazioni estere e commerciali hanno sorpreso pochi. Alcune delle iniziative tecnologiche erano rassicurantemente sensate e innovative e la sorpresa c'è stata, beh, una sorpresa.

Il verde è buono

Insieme ai sindacati bancari e dei mercati dei capitali, l'uso di obbligazioni verdi (titoli di stato ordinari che raccolgono fondi per finanziare progetti che soddisfano criteri ambientali definiti) può sembrare banale, ma potrebbe dare un grande impulso a progetti potenzialmente salva-pianeta in tutto il mondo. Questo perché grandi azioni di obbligazioni verdi di alta qualità, negoziabili in un mercato ampio e liquido, spingeranno i grandi investitori, come i fondi pensione, già sotto la pressione dei loro membri ad aumentare la "green-ness" dei loro portafogli. I mercati dei capitali liquidi, a livello di tutta la zona euro e un'unione bancaria renderanno attraenti queste attività denominate in euro e rafforzeranno il ruolo dell'euro nei mercati dei capitali globali.

I green bond, a loro volta, aiuteranno a finanziare il Green Deal, che a sua volta promette numerosi vantaggi, non ultimo il fatto che può ridurre o ovviare alla necessità di importare energia (presumibilmente anche attraverso i gasdotti dalla Russia). Ovviamente, il Green Deal non va abbastanza lontano per Greenpeace e altri, ma va troppo oltre per altri, in particolare negli Stati membri orientali dipendenti dal carbone. Un'omissione evidente in questa parte di NextGenEU è qualsiasi menzione di batteria o altra tecnologia di accumulo di energia, che è un complemento necessario per la generazione di energia eolica e solare spesso inaffidabile. Il 5G era altrettanto evidente per la sua assenza. Fuori dai limiti, forse per diversi motivi, il nucleare, che può essere privo di emissioni di carbonio, ma difficilmente è amico del pianeta.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Amore difficile

Pochi negano che l'UE abbia bisogno di una politica forte e coordinata che governi i suoi confini esterni e l'immigrazione. La maggior parte concorda anche sul fatto che l'accordo di Dublino non è più adatto allo scopo. Ma come ripartire i benefici e gli oneri dell'immigrazione è una questione molto più controversa, che non sarà risolta rapidamente, anche perché gli argomenti economici e geopolitici spingono contro gli impulsi emotivi di molte persone.



La sede della Commissione europea a Bruxelles

Ma l'immigrazione e la sicurezza delle frontiere devono essere risolte prima che l'UE possa passare a una politica estera coordinata che vada oltre le dichiarazioni sulla maternità come il sostegno e la riforma delle istituzioni multilaterali, come l'ONU, l'OMC e l'OMS.

Essendo esattamente nella sua zona di comfort, la signora von der Leyen è andata oltre, promettendo relazioni adulte e assertive con altre potenze globali, vale a dire Cina e Stati Uniti. L'UE rimarrà un'economia aperta e commerciale, ma, in sintonia con una posizione geopolitica realistica, non avrà timore di utilizzare il peso geopolitico e di mercato dell'UE per proteggere i diritti degli europei, negoziare accordi commerciali interessanti e proiettare i valori dell'UE ai partner commerciali. Il programma di adeguamento alle frontiere del carbonio e le iniziative di tassazione digitale, entrambi promossi da alcuni anni, potrebbero essere impopolari al di fuori dell'UE, ma se questo è ciò che è necessario per convincere i partner commerciali a fare la loro parte per il pianeta e convincere le loro aziende a pagare tasse giuste, allora così sia, sembra dire la signora von der Leyen. Potrebbe già avere qualche effetto: Joe Biden ora dice che, se diventasse presidente a novembre, imporrebbe una tassa di adeguamento del carbonio a quei partner commerciali che non sono all'altezza dei loro obblighi ambientali.

Il futuro sono i dati

Una parte più interessante di NextGenEU erano cinque iniziative tecnologiche, tre delle quali spiccano. I primi due riguardano l'economia dei dati, che nel contesto della tecnologia è impor-

tante almeno quanto quella monetaria. L'UE utilizzerà la sua ricchezza di dati per creare spazi di dati comuni che rendano i dati disponibili per l'uso da parte delle PMI, delle nuove start-up high-tech e per finalità senza scopo di lucro, di ricerca e di istruzione. Ciò aiuterà le piccole organizzazioni a servire le loro comunità indipendentemente dalle loro circostanze pecuniarie e sfiderà la stretta mortale che i mammut tecnologici hanno ora sul tesoro mondiale di dati. Una volta stabilita questa struttura si possono vedere imitatori anche in altre parti del mondo.

Un'identità elettronica europea passerebbe il controllo dei dati personali ora conservati in app e servizi commerciali direttamente all'individuo, di cui si tratta. Queste due iniziative riconoscono che i dati appartengono a chi li genera e che chi si limita a raccogliarli non ha il diritto naturale di accumularli o di trarne profitto senza il permesso dei proprietari.

Un solido quadro giuridico per sostenere gli investimenti nell'intelligenza artificiale può sembrare arido, ma le sue conseguenze pratiche saranno abbastanza reali. Questo perché l'incertezza sui diritti e gli obblighi, su ciò che costituisce un uso legittimo dell'IA e su ciò che accade quando le cose vanno male nell'IA attualmente ostacola gli investimenti e l'uso legittimo dell'IA ovunque. Un solido quadro giuridico sarà anche un altro primato mondiale per l'UE, da adottare come standard da abbinare, proprio come il GDPR e altri standard normativi sono diventati modelli per altre giurisdizioni.

Da qualche parte nel realismo della politica estera sedeva in silenzio l'iniziativa (potenzialmente) più potente e ambiziosa di tutte. Il voto a maggioranza qualificata (VMQ) è probabilmente la sfida più grande che la signora von der Leyen si è posta. Questo perché, sostituendo la necessità dell'unanimità nelle decisioni del Consiglio dell'UE, elimina la capacità di uno o due stati relativamente piccoli di silurare le decisioni a maggioranza. L'obiettivo è ovviamente quello di accelerare il processo decisionale, cosa che farebbe. Ma eliminerebbe anche la necessità del consenso nel Consiglio dell'UE, che per molti è un principio fondamentale dell'UE. La difficoltà è che comporterebbe il voto degli Stati membri nel Consiglio dell'UE per minare la propria influenza nel processo decisionale dell'UE: un classico Catch-22. Se fosse in grado di raccogliere il consenso necessario, questa sarebbe di gran lunga la più ampia delle sue proposte. È destinata a incontrare una dura resistenza e molte vecchie mani di Bruxelles non amano le sue possibilità.

Anche senza QMV, la signora von der Leyen ha il suo bel da fare con il resto della sua agenda. Il tempo ci dirà se questo discorso sullo stato dell'UE segna un punto di svolta nel modo in cui funziona l'UE, per far sì che il cambiamento avvenga in base alla progettazione, non per disastro o per diktat di altri nel mondo.

Da europe united

Le città sono gli atomi dell'organismo dell'UE

Di Vlagyiszlav Makszimov.

Mario Rajn, il sindaco di Križevci, una città medievale di 20.000 abitanti a nord-est della capitale della Croazia, sta spingendo affinché la sua città diventi indipendente dal punto di vista energetico entro il 2030. Spiega quali azioni sono state intraprese finora.

"Volevamo che i nostri cittadini adottassero l'energia solare il più possibile", ha detto Rajn.

La città ha avviato il suo primo progetto pilota due anni fa, offrendo ai suoi cittadini la possibilità di investire nell'utilizzo dell'energia solare per gli edifici della pubblica amministrazione, a un tasso di interesse annuo del 4,5%, notevolmente superiore al 2% che potrebbero ottenere dalle banche.

La città si è impegnata a ripagare gli investimenti dei cittadini in 10 anni con gli interessi, diventando proprietaria del parco solare in un decennio. Gli investitori residenti hanno visto i primi rendimenti alla fine dello scorso anno.

L'idea di coinvolgere i residenti ha funzionato. Nel 2018 ci sono voluti 10 giorni per finanziare un crowdfunding di 33.000 euro, per raccogliere un importo simile l'anno successivo sono state necessarie 48 ore.

I due impianti solari pilota sono di circa 30 kW ciascuno, ma la città sta ora pianificando di alzare la posta con un parco solare da 5 MW. Un quinto del progetto sarà finanziato dai cittadini con la compagnia elettrica nazionale croata come maggiore co-investitore.

Il grande impianto fotovoltaico coprirebbe circa un quarto del fabbisogno energetico della città, e Rajn afferma che la combinazione di circa 1 famiglia su 7 con i propri pannelli solari entro il 2027 e sfruttando l'energia geotermica dell'area, potrebbe vedere la città diventare indipendente dal punto di vista energetico entro il 2030.

Dopo aver utilizzato i fori di esplorazione del gas degli anni '80 che hanno trovato l'acqua termale per condurre i primi studi, Križevci spera ora di generare 5 MW di energia geotermica per il riscaldamento.

La città ha ricevuto 250.000 € per l'esplorazione da HealingPlaces, un progetto che mira a uno sviluppo più sostenibile delle terme guidato dall'Istituto minerario centrale della Polonia e finanziato da un programma di politica di coesione dell'UE che incoraggia la cooperazione transfrontaliera nell'Europa centrale.

Rajn ha affermato che il piano è quello di iniziare a costruire un nuovo foro di perforazione per accedere al potenziale geotermico delle aree nel 2022, si spera con un finanziamento almeno parziale da parte di investitori privati per coprire l'investimento di circa 3 milioni di euro.

Il sindaco ha detto che la città "garantirà agli investitori che se investono nel riscaldamento geotermico, gli edifici

pubblici useranno quell'energia per il riscaldamento e per il raffreddamento durante l'estate".

esempi

"In realtà il nostro budget locale è di circa 8 milioni di euro, siamo una città piuttosto piccola", ha detto Rajn.

"Siamo un paese profondamente centralizzato, quindi molti soldi vanno allo stato centrale. Ecco perché stiamo cercando tutti i progetti europei che possiamo utilizzare".

Križevci ha ricevuto un premio a livello nazionale per essere stata la città a utilizzare al meglio e ad accedere ai fondi dell'UE per due anni consecutivi.

Questi progetti hanno messo Križevci sulla mappa sia a livello nazionale che internazionale e la piccola città - accanto ai principali centri urbani e alle capitali di Skopje, Sarajevo, Maribor e Niš - è diventata una delle Future Cities of South East Europe, un progetto guidato dall'Istituto europeo delle comunità della conoscenza e dell'innovazione e della tecnologia (EIT Climate-KIC).

Le città partecipanti mireranno a portare la qualità dell'aria entro i limiti raccomandati dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) entro il 2023 e ad avere economie di emissioni nette di gas a effetto serra entro il 2030, oltre a ridurre ogni anno l'impatto del calore e delle inondazioni nelle loro comunità.

Rajn ha identificato le frequenti modifiche al codice fiscale a livello nazionale come uno dei principali ostacoli all'impegno degli investitori privati.

"Gli investitori vogliono sicurezza e vogliono sapere come calcolare i prossimi 10 anni. Si aspettano un ritorno sull'investimento nei prossimi 10 anni, non nei prossimi 20".

"Abbiamo molti investimenti nel nostro paese negli ultimi 20 anni nel settore del turismo, soprattutto in condomini e infrastrutture".

"Penso che sia finito, soprattutto a causa della crisi COVID-19, e una delle maggiori opportunità per la Croazia è investire nell'energia verde. Il nostro Paese deve accettarlo molto più velocemente, il mondo sta cambiando rapidamente, come abbiamo visto nel 2020".

Alla domanda su cosa dovrebbe fare Bruxelles per aiutare durante la transizione di città come Križevci, Rajn ha suggerito di aumentare la percentuale di fondi a cui le città possono accedere direttamente e non attraverso i loro governi nazionali.

"Le città, noi siamo gli atomi di questo intero organismo dell'UE. Siamo testimoni dei cambiamenti necessari su base giornaliera".

Rajn ha aggiunto che le città possono implementare i cambiamenti più velocemente rispetto alle amministrazioni regionali.

"Penso che l'UE debba stanziare alcuni di questi fondi, come il fondo per il recupero, direttamente alle città stesse", ha detto.

Da euractive

Continua da pagina 5

Palazzo di Vetro. Ma i riflettori – o meglio, gli auricolari – erano concentrati su quello che avrebbe detto il presidente statunitense degli Stati Uniti Donald Trump, che non ha tradito le attese della vigilia: “Ho un forte messaggio sulla Cina”, aveva anticipato poco dopo aver spedito la propria registrazione. E così è stato: un breve messaggio in cui ha puntato il dito contro Pechino per la diffusione della pandemia, lasciando intendere che lo scontro con la Cina è lontano dal suo epilogo.

Mentre scriviamo, molti leader devono ancora presentare il loro discorso, ma è già chiaro che nel 75° anniversario dalla fondazione delle Nazioni Unite non mancheranno attacchi al multilateralismo, principio cardine delle relazioni internazionali dal dopoguerra ad oggi.

ONU

75° ASSEMBLEA GENERALE

IN NUMERI

50%

Bambini del mondo a cui l'ONU fornisce vaccini

196

Nazioni al lavoro con l'ONU per contrastare l'aumento della temperatura globale

\$28,8 mld

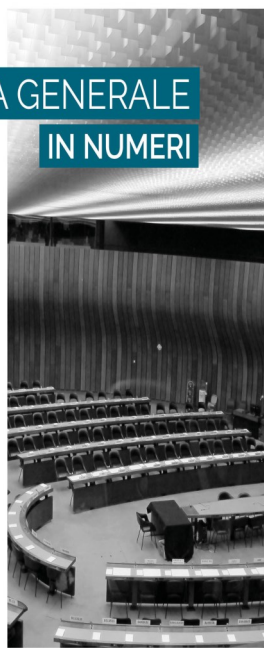
Fondi coordinati dall'ONU per esigenze umanitarie

50

Nazioni assistite dall'ONU nello svolgimento delle elezioni

ISPI

Fonte: UN



Trump show?

Il discorso del presidente degli Stati Uniti è stato il secondo ad essere proiettato. Un intervento breve, in pieno "Trump-style": diretto, perentorio e accusatorio. Quasi propagandistico. I bersagli sono sempre gli stessi: la Cina, accusata di aver infettato il mondo con “il virus cinese”, per il quale “deve essere considerata responsabile” e l’Organizzazione Mondiale della Sanità, che sarebbe controllata da Pechino. E sulla pandemia Trump annuncia che ben tre vaccini sono arrivati in fase finale di sperimentazione. “Distribuiremo un vaccino, sconfiggeremo il virus, e metteremo fine alla pandemia ed entreremo in un’era di prosperità, pace e cooperazione senza precedenti”, ha affermato in chiusura, anche se i toni sono stati tutt’altro che inclini alla cooperazione. Il presidente statunitense ha infine rimarcato il ruolo di paciere internazionale degli Stati Uniti ricordando la firma della settimana scorsa degli accordi tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, così come dell’accordo raggiunto tra Kosovo e Serbia (sebbene non sia un vero accordo). Un ruolo che serve sempre meno alle relazioni internazionali e sempre più alla sua campagna elettorale.

Quale audience?

C’era molta attesa circa la natura di questa inedita Assemblea Generale: il formato digitale ha escluso il momento di confronto e di scambio di vedute sui tanti dossier di politica internazionale, offrendo il destro agli speaker per rivolgersi più al proprio pubblico nazionale, che agli altri capi di stato e di governo. “La diplomazia, per essere efficace, necessita di incontri personali”, afferma il segretario generale dell’ONU Antonio Guterres, che sperava che da questa assemblea potesse uscire rafforzata l’iniziativa sul Covax, il vaccino contro il covid-19 e su cui fino a lunedì avevano aderito 156 paesi promettendo la distribuzione di “qualsiasi vaccino contro il coronavirus” al 3% della popolazione dei paesi partecipanti.

A questa assemblea è mancata la diplomazia da “speed-dating”, fatta di strette di mano e rinfreschi che spesso fungono da substrato a incontri e visite ufficiali. “È da dubitare che presidenti e primi ministri siano seduti a casa con i pop corn mentre seguono i discorsi dei loro omologhi”, aveva sottolineato alla vigilia Richard Gowan, direttore del programma ONU dell’International Crisis Group. L’assemblea è stata una serie di interventi che i leader hanno di fatto indirizzato ai relativi audience nazionali, trattando anche temi che poco c’entrano con le relazioni internazionali. Il riferimento va al presidente brasiliano Jair Bolsonaro, il cui intervento è stato trasmesso per primo, che ha concentrato il suo discorso sugli sforzi compiuti dal suo governo contro la pandemia, e in generale sugli altri temi sociali ed economici del Brasile, tra cui la riforma del sistema pensionistico, per il quale ha annunciato nuove riforme.

La fine del multilateralismo?

La sequenza dei primi oratori è stata: Jair Bolsonaro, Donald Trump, Recep Tayyip Erdogan, Xi Jinping. Una carrellata che ha unito, in poco tempo e senza possibilità di replica, i principali esponenti mondiali del populismo e dell’autoritarismo. Una scaletta arricchita da un sessismo protocollare: la prima donna a prendere la parola sarà la presidente della Slovacchia Zuzana Caputova, che parlerà solo dopo 50 uomini.

I pericoli derivanti dal declino del multilateralismo erano stati sottolineati sin dal discorso d’apertura del Segretario Generale dell’ONU, Antonio Guterres: “Stiamo andando in una direzione pericolosa. Il nostro mondo non può permettersi un futuro in cui le due più grandi economie dividono il globo in due, ognuno con un proprio commercio e le proprie regole finanziarie”. A interrogarsi sull’utilità dell’ONU oggi c’è anche Sherine Tadros, a capo dell’ufficio di Amnesty International presso l’ONU, che per trovare una risposta usa un’analogia con la pandemia in corso: “Bisognerà vedere se ci sono troppe patologie pregresse per poter superare questo periodo”.



Segue a pagina 34

Il divario Nord-Sud nei dati del governatore Visco

Di Massimo Taddei

Durante il suo intervento al Festival dell'Economia di Trento, il governatore della Banca d'Italia è tornato sui problemi del Mezzogiorno. I dati proposti in quell'occasione sono parziali, ma utili per tracciare un quadro complessivo della situazione.

Nel suo intervento al Festival dell'Economia di Trento, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha commentato la possibilità di utilizzare i fondi europei per la ripresa per ridurre in maniera consistente il divario tra Nord e Sud, fornendo alcuni dati sulle disuguaglianze territoriali nel nostro paese.

Il Pil pro capite del Nord è il doppio di quello del Mezzogiorno

Il Governatore ha dichiarato: "La distanza (del Mezzogiorno, ndr) rispetto al resto dell'Italia è la più grande distanza tra un'area in via di sviluppo e un'area sviluppata nell'ambito dell'Unione Europea. Probabilmente il reddito pro capite sarà la metà del resto del paese".

Partiamo dai dati Istat sul Pil. Nel 2018, il Pil pro capite nel Nordest ha superato i 36 mila euro, un risultato molto simile a quello del Nordovest (35 mila) e di circa 5 mila euro superiore a quello delle regioni del centro (31 mila). La vera differenza riguarda il Sud (che comprende anche le Isole). Il Mezzogiorno ha registrato un reddito per abitante di 19 mila euro, poco più della metà di quello delle regioni del Nord e solo il 60 per cento rispetto alla media del Centronord.

Il Pil pro capite è sicuramente l'indicatore da cui partire per farsi un'idea dell'ampiezza della disuguaglianza tra Nord e Sud. Le regioni della Pianura Padana fanno parte di una delle aree più ricche d'Europa (la cosiddetta Blue Banana), che parte dalla regione di Londra, attraversa Paesi Bassi e Belgio, arriva nel Sud della Germania e termina proprio nel Nord Italia. Il Mezzogiorno, al contrario, ha in alcune zone un reddito pro capite molto simile a quello dei paesi dell'Est.

La polarizzazione in termini di Pil è molto elevata se si osserva il rapporto tra le regioni con il Pil pro capite più alto e più basso (nel caso dell'Italia, Provincia Autonoma di Bolzano e Calabria). Fatta eccezione per il Regno Unito, in cui il reddito pro capite maggiore è oltre nove volte quello inferiore, l'Italia è il paese con la più grande polarizzazione tra i paesi considerati nella figura 2.

La difficoltà di portare a termine le opere pubbliche

Un altro dato interessante è quello che riguarda l'efficienza nell'utilizzo dei fondi pubblici per rilanciare lo sviluppo. Durante l'intervista, Visco ha dichiarato: "Il problema non è solo di investimenti pubblici, ma anche di efficacia e di tempi: [...] i tempi degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno sono quasi il doppio rispetto al Centronord e le opere incompiute sono prevalentemente nel Mezzogiorno".

Le opere pubbliche hanno tempi di realizzazione superiori al Sud. Esistono alcune eccezioni, come la Calabria, che impiega 4,2 anni per l'attuazione di un'opera infrastrutturale contro i 4,4 della media nazionale, o la Liguria, che impiega circa un anno e mezzo in più rispetto alle regioni confinanti.

In generale, però, le regioni del Mezzogiorno tendono ad avere tempi di realizzazione più lunghi, come illustrato nella figura 3, che utilizza dati provenienti dal Rapporto sui tempi di realizzazione delle opere pubbliche redatto dall'Agenzia per la Coesione nel 2018.

Sul fronte delle opere incompiute, i dati del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti relativi al 2017 indicano che il 30 per cento di esse si trova nel Sud, cui si somma un ulteriore 40 per cento nelle Isole. Delle 610 opere incompiute in ambito regionale, 436 si trovano nel Sud e nelle Isole, come mostrato nella figura 4.

Divario nei risultati scolastici e fuga dei laureati

Le ultime considerazioni riguardano l'istruzione. Il rendimento scolastico degli studenti del Sud è decisamente inferiore in media rispetto a quello dei ragazzi del Nord. Un indicatore per mostrare questa disuguaglianza è rappresentato dai test Pisa dell'Ocse, che permettono di studiare sia le differenze a livello internazionale, che a livello territoriale. Nel 2018, il divario di competenze tra studenti del Nord e del Sud per italiano, matematica e scienze è stato tra 60 e 70 punti. Un numero piuttosto elevato, soprattutto se si considera che l'Ocse stima che 30 punti corrispondano a circa un anno di scuola.

Agli scarsi risultati in media, si aggiunge il problema della fuga di cervelli: secondo Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, nel 2017 167 mila cittadini hanno cancellato la propria residenza nel Mezzogiorno; circa un terzo di loro era laureato.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Troppi mini-progetti, poca trasparenza, e nessuna priorità: il Recovery plan del governo è confusionario

Di Tortuga

Lo scopo degli investimenti dovrà essere circostanziato e misurabile, con indicatori definiti ex ante per valutare i risultati. Tutto ciò manca nel documento provvisorio stilato dal governo. La metà degli investimenti presentati ha un costo inferiore ai 100 milioni di euro e 17 non prevedono tempistiche

La pubblicazione del documento provvisorio con i progetti al vaglio per la gestione dei fondi del Next Generation Eu ha aperto un dibattito pubblico acceso sulle proposte in alcuni casi considerate troppo vaghe o non pertinenti all'obiettivo posto dal Consiglio europeo. A oggi manca un'analisi più precisa di come le proposte di questo documento siano strutturate, un esercizio che riteniamo importantissimo per cercare di capire qual è la direzione verso la quale il Governo si sta incamminando per giungere al progetto definitivo. Rispetto al Next Generation Eu, il think tank Tortuga ha più volte portato l'attenzione su proposte di investimento concrete e mirate alla crescita e allo sviluppo del paese, e questa bozza, ufficiale o meno, ci permette di controllare quali potrebbero essere le priorità principali, seppur individuate in una fase preliminare.

Quanto, quando e chi

Innanzitutto, nel documento diffuso dalle testate giornalistiche contiene 405 proposte di investimento, per un totale di oltre 460 miliardi di euro, almeno due progetti non hanno indicazioni di costo e 15 sono a costo zero. Rimangono quindi 388 progetti con un budget. Guardando i dati riassunti nel grafico, non siamo sicuri che le promesse di evitare i micro-progetti saranno mantenute.

In generale, la metà dei progetti ha un costo previsto inferiore ai 100 milioni di euro. Addirittura ce ne sono 5 che non arrivano a 100 mila euro di budget. Ce ne sono poi molti concentrati tra i 100mila e il milione di euro. I progetti grandi, quelli con un budget sopra il miliardo di euro, sono 81 tra cui spiccano 15 super progetti con un costo previsto maggiore di 5 miliardi di euro.

Per quanto riguarda invece le tempistiche, su 405 progetti, 17 non hanno tempistiche. I restanti 388 sembrano avere durate consone con gli obiettivi di lungo periodo che il Governo vuole raggiungere. La metà dei pro-

getti ha infatti una durata prevista maggiore di 4 anni, mentre un gruppo numeroso ha una durata medio-breve: sono 73 i progetti con una durata pari o inferiore ai 2 anni.

C'è poi un piccolo drappello di progetti di lungo periodo (10, con durate pari o superiori ai 7 anni). Ma la maggior parte possono essere definiti progetti di medio periodo, con una durata tra i 3 e 6 anni. Un altro aspetto è apparentemente rassicurante: vi è una relazione positiva tra costi e durate previste. I progetti più lunghi sono anche quelli con i costi più elevati. In media, all'aumentare di un anno di durata, il costo previsto aumenta di 350 milioni di euro.

Infine, se confrontiamo il numero totale di progetti proposti da ogni ente e il costo totale di tali progetti, si nota come 93 di queste 405 proposte provengano da amministrazioni che hanno presentato meno di 10 progetti ciascuna, mentre l'ente con più progetti inseriti, 59, è il ministero dello Sviluppo Economico (Mise).

I soli progetti del Mise costerebbero infatti quasi 160 miliardi di euro, mentre la somma di tutti i 93 i progetti sopracitati supera di poco i 100 miliardi di euro. Un'altra voce di spesa complessiva importante è registrata dal ministero della Salute che, con 24 progetti, prevedrebbe una spesa di poco meno di 67 miliardi di euro.

Di cosa si parla

Dato l'elevato numero di proposte è difficile avere una panoramica delle priorità di investimento, occorrerebbe infatti categorizzare ogni progetto. Possiamo però avere un'idea immediata guardando a quali siano le parole più ricorrenti in tutto il documento, considerando sia gli obiettivi di spesa che i titoli.

Tra gli obiettivi, "innovazione", "lavoro", "sviluppo" e "servizi" sono le parole più ricorrenti. "Green", "ambiente" e "sostenibilità" appaiono invece molto meno.

Parole più ricorrenti tra gli obiettivi

Parole più ricorrenti tra i titoli di spesa

Se guardiamo ai titoli delle proposte, spicca nuovamente l'attenzione al digitale, mentre la sostenibilità si atte-



sta anche stavolta in secondo piano. Grandi assenti sono invece i giovani:



mancano riferimenti alla scuola e all'istruzione, alla ricerca. Anche settori chiave come la sanità sono scarsamente nominati.

Si fa invece riferimento alla difesa e alla sicurezza e al fisco. L'impressione – pur considerando che si tratta di un documento preliminare – è che manchi una strategia chiara di investimento che abbracci in modo coerente e organico le priorità d'intervento. Non bisogna cadere nella tentazione di generalizzare le proposte utilizzando impropriamente termini quali "digitalizzazione", "innovazione" e "sviluppo", quanto individuare quegli interventi capaci di attivare tali processi, sicuramente desiderabili.

Molto passa dalla Pubblica amministrazione

Le risorse del Next Generation Eu rappresenteranno di certo un'opportunità epocale per la pubblica amministrazione italiana.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Occorrerà però che le risorse siano investite secondo tre logiche, non sempre presenti nel settore pubblico: strategia, dati e talenti

Innanzitutto, occorrerà ragionare strategicamente e abbandonare l'abitudine di definire in cosa o in che settore si vorrebbe investire senza aver prioritariamente deciso quale obiettivo di medio-lungo periodo si voglia raggiungere. Sarebbe un errore ritenere sufficiente "investire nella digitalizzazione e nell'innovazione", per esempio, come obiettivo da raggiungere.

Lo scopo degli investimenti del Next Generation Eu dovrà essere circostanziato e misurabile,

con specifici indicatori definiti ex ante per valutare i risultati di ogni progetto.

Di qui il secondo punto. I progetti in questione dovranno prevedere fin dall'inizio la disponibilità di dati aperti, per cittadini, giornalisti e ricercatori. Disponibilità dei dati implica una raccolta continuativa, che dovrà essere abbinata alla più ampia accessibilità e operabilità dei dati.

Solo così si potrà valutare in itinere il decorso degli investimenti e i loro risultati. Questa sarà la base per valutazioni più elaborate sugli impatti dei progetti.

Infine, la pubblica amministrazione italiana paga anni di blocco del turnover e di mancate assunzioni. L'età media è di 50

anni e soltanto il 3% dei dipendenti pubblici ha meno di 30 anni. Solo 4 su 10 sono laureati. Personale che non sempre presenta le competenze e la preparazione necessaria per poter gestire le proposte discusse in precedenza. Saranno certamente necessarie nuove professionalità e una nuova generazione di lavoratori, ad affiancare i dipendenti con più esperienza. È necessario ragionare con un'ottica progettuale, guidata dai dati e affidata a nuovi talenti. Solo così potremo mettere a frutto queste risorse straordinarie e rilanciare l'Italia.

Da linkiesta

Giorgia Meloni eletta presidente del partito dei conservatori europei

la soddisfazione del Gruppo regionale pugliese

da bruxelles

la dichiarazione congiunta dei consiglieri regionali di Fratelli d'Italia



“L’elezione di Giorgia Meloni, alla quale vanno i nostri sinceri auguri, a presidente del partito dei Conservatori Europei è un risultato che rafforza Fratelli d’Italia in Europa, in Italia ma in Puglia. E’ la conferma che il progetto della nostra leader è l’unico con una vera visione politica che guarda sì all’identità dell’Italia, ma all’interno di un’Europa dove i burocrati devono avere meno spazio a favore di una più ampia efficienza e a vantaggio delle competenze a servizio dei singoli Paesi.

“Un sentito ringraziamento va anche a Raffaele Fitto per il lavoro svolto: è stato il primo eurodeputato italiano ad aderire alla grande famiglia dei Conservatori Europei e oggi l’elezione di Giorgia è un’attestazione di merito per il lavoro da lui svolto sia nella passata sia presente legislatura europea.

“Per tutto il gruppo regionale di Fratelli d’Italia è una spinta motivazionale in più, avvertiamo l’onere e l’onore di una responsabilità politica che ci vede uniti e compatti come forza di opposizione sempre più determinata e seria”.

INCONTRO ALLA FIERA DEL LEVANTE A BARI

OGNI ANNO LA FEDERAZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA ORGANIZZA UN INCONTRO-CONVEGNO DURANTE LA FIERA DEL LEVANTE A BARI. QUEST’ANNO SI STA TENTANDO DI ORGANIZZARE, CON LE NOTE DIFFICOLTA’ SANITARIE, UN INCONTRO SUL TEMA DEGLI INVESTIMENTI IN ITALIA E NEL MEZZOGIORNO (PIANO EUROPEO SULLA NEXT GENERATION, PIANO SUD ECC...). NOTIZIE PIU’ PRECISE NELLE PROSSIME ORE.

«Il tunnel unirebbe Messina e Reggio meglio del ponte, sarebbe boom economico»

di Diodato Pirone

Ad agosto il tunnel sotto lo Stretto è stato catapultato sul palcoscenico delle grandi

Ingegnere, perché il tunnel?

Alibi per il Governo?



«Per l'enorme vantaggio che offre al territorio sul quale sarà costruito e che il ponte non può dare».

Si spieghi meglio.

«Il ponte passa lontano da Messina e Reggio Calabria perché servirebbe il grande traffico fra Sicilia e Italia. Chi abita sullo Stretto ne ricaverrebbe vantaggi limitati. Il tunnel, invece, servirebbe il traffico

opere dal premier Giuseppe Conte. Ora ci sta lavorando una Commissione del ministero delle Infrastrutture. Per saperne di più abbiamo contattato l'autore del progetto frutto della testardaggine di un ingegnere ferroviario, **Giovanni Saccà**, classe 1951, un messinese trapiantato nel Veneto che ci ha lavorato per sei anni gratuitamente.

Tutto comincia nel 2017 quando Saccà partecipa a un convegno sui sistemi integrati Tram-Metro-Treno. L'ingegnere presenta una relazione, non sul tunnel ma su un progetto di "trasporto integrato dello Stretto" che comprende anche il tunnel. La relazione finisce nel libro dei sogni, ma quattro mesi fa Saccà viene raggiunto da una telefonata del governo. E stavolta a Roma lo ascoltano con attenzione.



nazionale ma farebbe anche decollare la ricchezza locale e per tutto il Sud».

Continua alla successiva

Continua da pagina 30

E le patologie preesistenti della politica internazionale sono diverse e, in molti casi, destinate a diventare croniche: tra queste, l'instabilità in Medio Oriente e Nord Africa, aggravata da accordi in cui la pace è solo sbandierata; l'impossibilità di un accordo globale sulla drastica riduzione delle emissioni di CO2; e le disuguaglianze a livello mondiale, che la pandemia non ha fatto che aggravare.

“A poche settimane dal voto di novembre, Donald Trump usa il palco dell'Assemblea Generale Onu per ribadire i propri 'successi' e realizzare una performance che è anche un grande spot per la sua campagna elettorale. I sette minuti di discorso in cui ha nominato la Cina ben 11 volte, suonano come una risposta chiara all'appello del segretario Onu Guterres che poco prima aveva messo in guardia da “una nuova guerra fredda tra le due maggiori economie global”.

Alessia De Luca

Continua dalla precedente

Per quale motivo?

«Il tunnel sarebbe una metropolitana veloce fra Messina e Reggio che diventerebbe un'unica città di 400.000 abitanti dotata di porto internazionale, Università, aeroporto. Questo polo verrebbe collegato, sempre in alta velocità, alla Zona Economica Speciale di Gioia Tauro e a Catania-Augusta ovvero a due aree industriali. Nel centro del Mediterraneo si creerebbe un grande polo di sviluppo per l'industria e il turismo di tutto il Sud».

Scusi la domanda: ma lei ha progettato il tunnel?

«Non sono uno specialista di gallerie, ma mi occupo di sistemi ferroviari e so che in tutto il mondo un buon sistema integrato di trasporto su rotaie fa esplodere l'economia dell'area servita».

Ma il tunnel costerebbe più o meno del ponte?

«Per il tunnel in sé stimo 1,5-1,6 miliardi di euro, meno del ponte».

E la sicurezza?

«Esistono nel mondo decine di gallerie sottomarine in aree sismiche. Ma non è questo il punto».

E qual è? Lo dica...

«A causa della pendenza ferroviaria e di montagne vicine al mare sia il ponte che il tunnel sarebbero collegati a lunghe gallerie. Per il ponte si tratta di almeno 40 chilometri di trafori. Dunque la vera domanda è: qual è il rapporto migliore fra costi e benefici? Nel caso del tunnel il beneficio è più alto perché il territorio, con la metropolitana Messina-Reggio, avrebbe un boom economico. Invece il ponte,

mi scuso per la semplificazione, salterebbe le due città».

Quali altri vantaggi ha il tunnel rispetto al ponte?

«Quattro: minore impatto ambientale; meno espropri di case e terreni; maggiore sicurezza; investimenti spalmati perché si può fare prima il tunnel ferroviario e poi quelli per le auto».

Perché ora si torna a parlare della "favola" dello Stretto?

«Perché in fatto di sistemi ferroviari l'Italia rischia di essere scavalcata anche dal Marocco e dall'Algeria e potrebbe perdere flussi commerciali a favore della Spagna».

Scavalcata dal Marocco?

«Nessuno sa che Algeria e Marocco hanno l'Alta Velocità. La linea arriverà in Tunisia nel 2035. In Marocco sono già aperte stazioni modernissime: Tangeri, Rabat, Casablanca. Algeri avrà la più bella stazione del mondo. In Marocco, grazie a un accordo con la Cina, lungo la ferrovia sta nascendo Tanger Tech City con non meno di 200 fabbriche. La Spagna sta ipotizzando un tunnel sotto Gibilterra».

Il suo sistema di trasporti dello Stretto a quale modello si ispira?

«In Italia dobbiamo capire che un sistema ferroviario veloce è lo scheletro di una economia robusta. Invece in tutto il Sud c'è una sola stazione moderna, quella di Afragola in Campania».

Dunque, se passerà il tunnel diventerà un uomo molto ricco?

«Non credo proprio. Ho consegnato tutto al ministero delle Infrastrutture senza impegni».

Da il messaggero

VIENI NELL'AICCRE
PER RAFFORZARE L'UNIONE E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI